

Messaggero Cappuccino

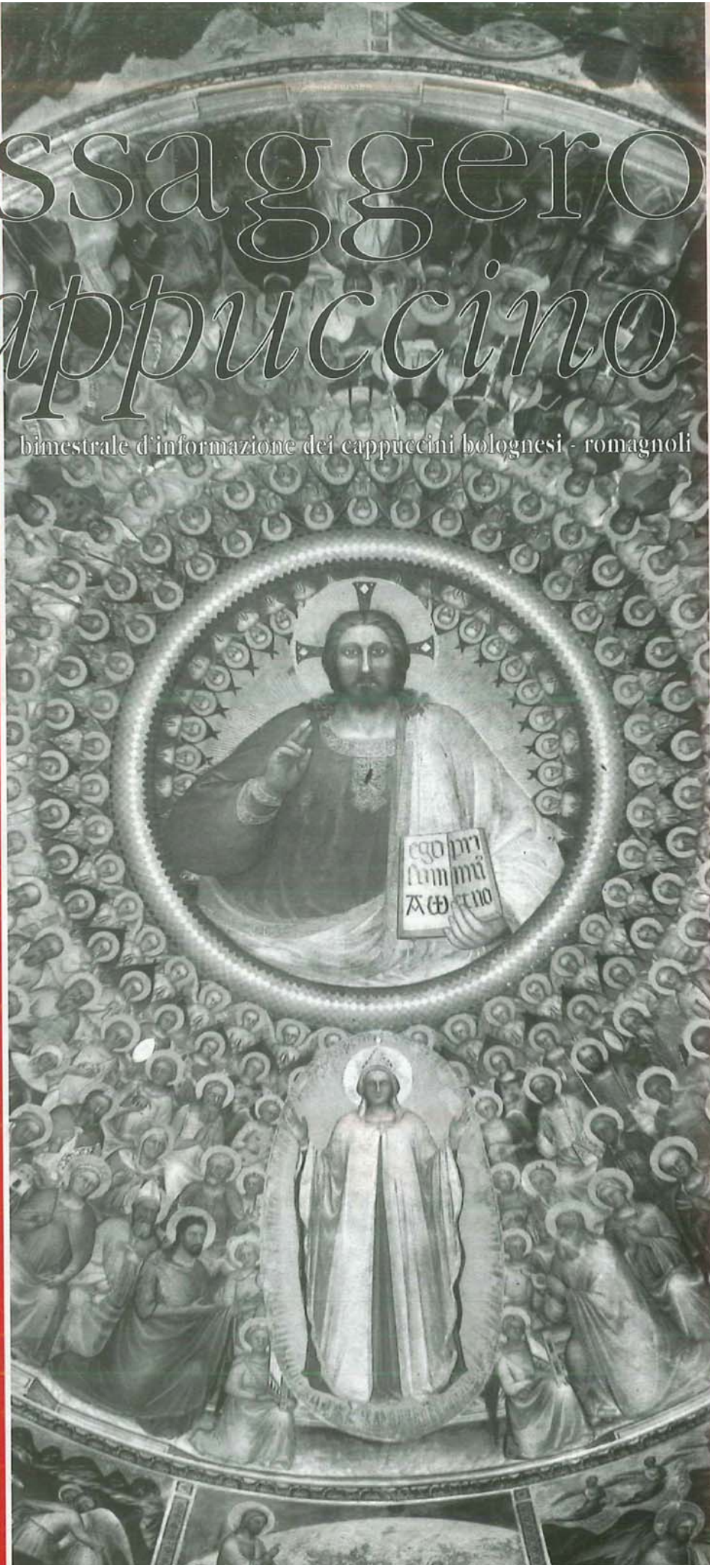
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

La santità è
il particolare
privilegio
riservato
a tutti

6 personaggi in cerca d'amore
Ama e fa' del tuo meglio

Saio & sandali
Poveri
per vivere il vangelo

5 settembre
ottobre 1998
anno XXXXII



Sommario

Editoriale

Parliamone
a pagina 131



Mappe e carteggi

Il sintomo inequivocabile
della beatitudine
di fr. Dino Dozzi
a pagina 132



Dove la terra si congiunge
al cielo
di Cecilia Gatto Trocchi
a pagina 135

Quando scricchiola l'impero
di Silvia Bernardi
a pagina 137

Santi da scoprire
e santi da capire
di suor Stefania Monti
a pagina 140



Una comunissima
storia di uomo
di Marisa Bentivogli
a pagina 142

Soldatini

di Alessandro Casadio
a pagina 144

Memoria volante

Nero, ma non troppo
a cura di
Lucia Lafratta
a pagina 145



Essere e conoscere se stessi, questa è santità. Seguire la strada che è stata preparata per noi, il disegno d'amore, il disegno di Dio cercando di non distruggerli, ma essere coscienti nel seguirli. MC vuole meditare su questo cercando di analizzare diverse esperienze e multiformi percorsi per capire ancora meglio il progetto di Dio su ogni persona.

La meditazione prende spunto dall'essere "santi come Lui è santo" (Dozzi) per essere fedeli all'alleanza stipulata con Dio e per vivere la santità come dono! Approfondiamo poi il mistero della santità per analizzare la complessa figura del santo nelle altre religioni (Gatto Trocchi). Abbiamo poi incontrato San Benedetto nell'Europa di oggi (Bernardi) come santo da ricordare.

Per i cristiani "santi" siamo tutti per il battesimo (Monti) ed ognuno ha la propria via che è essenzialmente amare Dio prima di tutto e riconoscerlo nel volto degli uomini; ogni piccolo gesto compiuto con amore e per amore è santità quotidiana (Bentivogli).

La santità è alla portata di tutti (da Spinotoli) e santo è colui che ha uno spiccato rapporto con la divinità.

Nella rubrica del prof. Errani approfondiamo la figura di Powell fondatore dello scoutismo.

Saio & Sandali dedica spazio alle missioni attraverso l'intervista a fr. Marcello, ultimo missionario partito per il Dawro Konta.

Il fascicolo di settembre-ottobre è dedicato al tema:

La santità è il particolare privilegio riservato a tutti



6 personaggi in cerca d'amore
Ama e fa' del tuo meglio
di Angelo Errani
a pagina 146

L'arca tra i flutti
Che ci fosse un posto per me
di fr. Ortensio da Spinotoli
a pagina 148



Saio & sandali
Poveri per vivere il vangelo
intervista a fr. Marcello Silenzi a cura di fr. Luigi Martignani
a pagina 150

Nascita di un miracoloso inimitabile borsellino
di Clara D'Esposito
a pagina 155



La carezza di Montetiffi
di Fabio Molari
a pagina 157

Rimàn forte, amico di verso
Solo il tuo salvarci vale
a cura di fr. Flavio Gianessi
a pagina 159



GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore),
Nazzareno Zanni (responsabile), Silverio Farneti,
Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta,
Alessandro Casadio, Cristina Berardi, Monica Zanella.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96 -
Filiale di Bologna L. 150
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956

ABBONAMENTI

Italia: L. 20.000
Estero: L. 40.000



Associato alla
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Parliamone

Caro Direttore,
sono abbonato da sempre a **Messaggero Cappuccino**. Sono stato presidente nazionale della GiFra in un periodo splendido di forte impegno e solida formazione, ministro provinciale e ministro locale dell'OFS. Conosco bene l'universo cappuccino di tutta Italia, almeno fino al giorno in cui i cappuccini hanno chiuso il convento della mia città ed io ho fatto scelte apostoliche in altri campi. Oggi ho modeste conoscenze e posso dire di non conoscere affatto i nuovi frati che in questi ultimi anni hanno rimpinguato la famiglia cappuccina di Romagna, dal momento che di essi non se ne parla sul **Messaggero Cappuccino**. Dove sono, cosa fanno, quali compiti svolgono nella pastorale?

Anche per questa disinformazione ritengo la rivista inutile e non formativa, ma solo tremendamente dotta, in quanto affidata a ordinari universitari, presidi, matematici, scrittori, esperti in varie discipline, ecc., che sembra si cimentino in trattati e lezioni da simposium con espressioni verbali dal lessico incomprensibile ai più, al popolo, alla gente semplice che nella maggioranza si accosta e segue il messaggio francescano. Ma quale messaggio francescano la vostra rivista lancia?

E poi, la veste tipografica, quella stampa dalle lettere piccole e dagli spazi troppo stretti, che non invita certo alla lettura.

Rivista inutile, fatta salva l'informazione missionaria e il necrologio. Le stesse mie valutazioni sono condivise da molti lettori che vado incontrando.

Ed ora mi conceda due raccomandazioni:

1) Siate frati cappuccini e non frati da scrittoio, cioè siate frati del popolo, per il popolo e in mezzo al popolo; siate colti ma semplici nello spezzare con la gente il pane della scienza. Solo così sarete capiti ed amati.

2) Invertite la rotta per quanto riguarda **Messaggero Cappuccino**. Fatene una rivista facile da consultare e agile nei contenuti e nella veste tipografica. Create rubriche che riguardino il mondo francescano-cappuccino (missioni, vita dei conventi, OFS e GiFra) con servizi fotografici, lettere al Direttore, condivisione con le gioie e le sofferenze di cui la vostra vita in mezzo alla gente viene a conoscenza.

Sarà capace il gruppo redazionale attuale di cambiare rotta?

Io me lo auguro. Buon lavoro.

Lettera firmata

Gentile Lettore,

la ringrazio cordialmente della sincerità e della franchezza con cui esprime il suo pensiero, che certo credo condiviso da molti altri lettori. Proprio per questo prendo occasione dalla sua lettera per dare ragione della linea editoriale adottata da *MC* ormai da diversi anni.

Per chiarezza e brevità, schematizzo le sue osservazioni in tre punti: difficoltà di lettura per caratteri troppo piccoli e interlinea ridotta; difficoltà di lettura per linguaggio doto e specialistico; poca informazione sul mondo francescano-cappuccino.

Riguardo al primo punto, ha pienamente ragione; da un po' di tempo il materiale disponibile è straordinariamente ampio e per pubblicarlo interamente ci siamo visti costretti a stringere e a rimpicciolire i caratteri. Ci siamo resi conto però che non è la scelta giusta: è meglio mettere meno materiale con una impaginazione più ariosa e più invitante alla lettura. Già da questo numero alcuni articoli ormai pronti sono slittati nel prossimo.

Il discorso sul linguaggio non accessibile a tutti perché doto e specialistico è un po' più complesso. La semplicità è un dono e una conquista che tutti desidererebbero. Ciascuno di noi si porta dentro come ferita il sentimento della distanza tra ciò che vorrebbe trasmettere della propria esperienza e ciò che effettivamente riesce a trasmettere. Quanto più l'esperienza riguarda un vissuto intenso tanto più aumenta la difficoltà della trasmissione verbale.

La stessa cosa accade con le varie problematiche che viviamo quotidianamente in quanto inseriti nella comunità civile ed ecclesiale, e che la rivista vorrebbe affrontare il più possibile in maniera variegata e non superficiale. Per questo i membri della redazione hanno scelto di non considerarsi "tutto-

logi", capaci di fare predicozzi su qualsiasi argomento, ma di volta in volta, in base al tema da affrontare, di rivolgersi a persone esperte che abbiano cose significative e stimolanti da dire. Certo, non tutti hanno il dono di dire cose profonde con parole semplici. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che se si vuole trattare in profondità, con serietà e con obiettività un problema occorre tener conto della sua complessità, specie se si tratta di problematiche che coinvolgono la libertà di persone che ragionano ciascuna con la propria testa. Semplicità non può essere sinonimo di superficialità.

Il compito specifico che *MC* si propone è di aiutare i lettori a interpretare alla luce del messaggio evangelico e della spiritualità francescana le varie situazioni di vita e di stimolarli a fare le scelte conseguenti e a cambiare mentalità. Per far questo riteniamo opportuno far riflettere su aspetti della realtà che sfuggono ad una lettura superficiale. La parola evangelica fa scoprire degli atteggiamenti stagnanti, ipocriti e ingiusti in situazioni giudicate "normali" dai più.

Quindi, la semplicità di linguaggio è un desiderio e un impegno da perseguire costantemente, ma non può diventare un comodo alibi per accettare sempre e tutto acriticamente.

Quando Gesù si rivolgeva alle folle, parlava a persone in genere poco istruite, eppure molte delle sue parole non appaiono tanto semplici! Le immagini usate nelle parabole dovevano essere certo familiari ai suoi uditori, ma siamo così sicuri che essi ne comprendessero appieno il messaggio sotteso? Per non parlare dei tanti discorsi conclusi con l'amara constatazione dell'evangelista, "ma essi non compresero le sue parole".

Quanto detto dovrebbe anche giustificare la relativa poca informazione circa il mondo francescano-cappuccino, almeno nella prima parte. È importante che *MC* dia ai lettori delle chiavi di interpretazione dei vari problemi in uno stile francescano, aperto al dialogo e all'autocritica.

La seconda parte della rivista è sempre tutta dedicata a notizie ed esperienze legate alla vita e all'attività dei frati cappuccini emiliano-romagnoli. Ci sembra sufficiente, anche per non "citarci addosso" eccessivamente, con poco buon gusto.

fr. Giuseppe De Carlo
direttore



Il sintomo inequivocabile della beatitudine

Siate santi perché io sono santo

“Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!”: così in Es 3,5 si sente dire Mosè, che si copre subito il viso per paura di guardare verso Dio. “Chi mai potrà stare alla presenza del Signore, questo Dio così santo?": è l'esclamazione atterrita degli abitanti di Bet-Sèmes, i quali si affrettano ad indirizzare altrove l'arca dell'alleanza (cfr. 1 Sam 6,20). Il termine “santo” esprime dunque il mondo del divino, avvertito talmente diverso e lontano dall'umano, da provocare paura. Questo sacro rispetto e timore reverenziale verrà in parte gradualmente superato dall'“avvicinamento” progressivo che Dio stesso opererà nei confronti dell'uomo, colmando, per quanto possibile, il baratro che li separa, tramite i ponti della rivelazione, dell'alleanza, dell'incarnazione; anche se il “totalmente altro” e tutto ciò che ha un qualche contatto con lui - luogo, persona, istituzione - andrà sempre trattato “con le pinze”.

È appunto con le pinze che il serafino del capitolo 6 di Isaia prende il carbone ardente dal braciere divino per purificare le labbra e il cuore del profeta, rendendolo capace di ascoltare la voce, di vedere la presenza e di trasmettere la volontà del Dio tre volte santo. Dio vuole creare un “popolo santo”: “Siate santi perché io sono santo” (Lev 19,2). È il senso dell'alleanza proposta da Dio ad Israele: “Io vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio” (Es 6,7). Efficace e significativo è l'uso dei due aggettivi personali “mio” e



“vostro”: la radicale diversità tra Dio e l'uomo viene superata dalla proposta-possibilità di reciproca appartenenza. La santità non esprime più solo il mondo divino, ma anche il mondo dell'uomo che accoglie il divino. Israele si domanda: “Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo?"; e la risposta è: “Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronuncia menzogna” (Sal 24,3-4). È dunque possibile utilizzare il ponte che Dio ha gettato tra sé e gli uomini, e lo si potrà fare con l'innocenza e la purificazione.

Pur nell'inevitabile, vasta e complessa commistione che ritroviamo nei libri veterotestamentari tra

norme morali, culturali, giuridiche e igienico-sanitarie, il concetto qualificante della santità richiesta ad Israele è l'accoglienza del rapporto con Dio, è l'essere “santi perché Lui è santo”, è l'essere ciò che si è scoperto di essere: popolo di Dio. La legge è il grande dono di Dio, la siepe che protegge e delimita, l'indicazione preziosa di come comportarsi per essere “santi come Lui è santo”, per essere fedeli all'alleanza stipulata con Dio. Una legge non facile da osservare, tanto che Dio dovrà promettere una nuova alleanza non troppo legata all'adempimento

delle clausole della controparte: “Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo” (Ger 31,33); “Santificherò il mio nome grande, disonorato fra le genti, profanato da voi in mezzo a loro... mostrerò la mia santità in voi... vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo... porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti” (Ez 36,23-27).

Nell'Antico Testamento ci avevano provato a fare i santi - non nel senso di canonizzarli, ma nel senso di esserlo proprio, santi - eppure il

*La santità biblica:
conquista o dono?*

di fr. DINO DOZZI



bilancio era stato fallimentare: risultava praticamente impossibile essere fedeli all'alleanza con Dio, guadagnarsi la santità. Unica speranza era affidarsi a queste promesse profetiche di un cuore nuovo e di uno spirito nuovo. Dalla santità come conquista alla santità come dono: ecco un modo per esprimere il passaggio dall'antica alla nuova alleanza.

Siate perfetti come il Padre vostro

La "magna charta" della nuova situazione creatasi con la presenza incarnata del Figlio di Dio tra gli uomini è costituita dal discorso della montagna dove Gesù descrive e rifiuta la giustizia degli scribi: "avete inteso che fu detto... ma io vi dico" (Mt 5,21-48) e la giustizia dei farisei: elemosina, preghiera e digiuno, se fatti ipocritamente, non servono a nulla (Mt 6,1-18); per passare poi a presentare la nuova giustizia richiesta ai suoi discepoli. La nuova giustizia, cioè la nuova santità, così come suona, non pare poi tanto diversa da

quella di prima: "Siate santi perché io sono santo", viene sostituito da "Siate perfetti come il Padre vostro". Ma facciamo un piccolo sforzo esegetico e ci accorgeremo che la differenza c'è ed è abissale.

Nel programmatico discorso della montagna (Mt 5-7) troviamo delle affermazioni di sconvolgente novità: beati i poveri, beati i perseguitati; troviamo delle richieste di Gesù che sembrano irrealizzabili: tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro; perdonate tutti, sempre; non giudicate; siate perfetti. Come vanno interpretate queste dichiarazioni e queste richieste di Gesù? Siamo al cuore del vangelo e non fa dunque meraviglia che questa pagina abbia costantemente attirato l'attenzione di tutti. Le tante interpretazioni date sono riconducibili a tre: quella perfezionistica, quella della inattuabilità e quella dell'etica temporanea.

Secondo l'interpretazione perfezionistica, Gesù fa qui delle richieste quanto mai esigenti, ma sa bene che

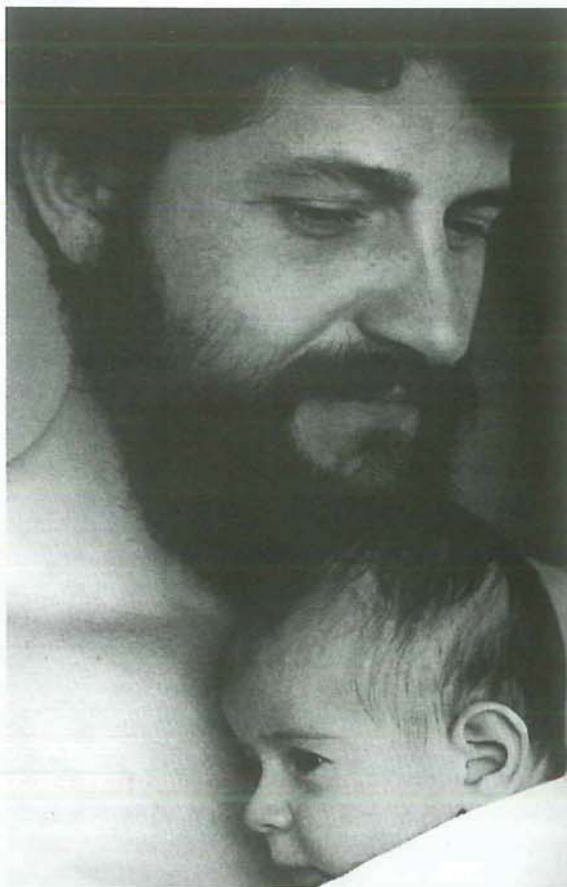
l'uomo non potrà mai osservarle del tutto. Chiede 100 per avere almeno 50. Ognuno farà quello che può. C'è del vero in questa interpretazione: il vangelo infatti ci presenta la perfezione; ma bisogna anche prender nota di quanto vien detto alla fine del discorso: chi non osserva queste cose è simile all'uomo che costruisce sulla sabbia (cfr. Mt 7,26). E poi già nell'Antico Testamento troviamo sostanzialmente le stesse richieste (Tb 4,15). E infine: la novità evangelica consisterebbe solo nel chiedere di più? L'interpretazione perfezionistica non regge. Eppure è questa, molto spesso, l'interpretazione che diamo del vangelo: un complesso di regole morali da osservare per salvarsi, per andare in paradiso, per diventare santi.

L'interpretazione dell'inattuabilità, tipica del mondo protestante, sostiene che, a prendere seriamente il discorso della montagna, c'è da disperarsi: chi vive così? Chi può vivere così? Nessuno. E allora perché Gesù fa richieste così esigenti? Ci

aiuta Paolo: non è la legge che salva, ma la fede. Queste richieste di Gesù fanno toccare con mano all'uomo la sua assoluta incapacità di osservare la legge, quindi il suo peccato. Dovrà sopraggiungere la gratuita misericordia di Dio a salvarlo. C'è del vero in questa interpretazione: non è la legge che salva, ma la fede. Ma ci si domanda: c'era proprio bisogno che Dio si facesse uomo in Gesù Cristo, per mettere in luce la debolezza dell'uomo? L'interpretazione dell'innaturabilità non è corretta. Eppure è questa, spesso, anche la nostra interpretazione del vangelo: lo rivela il nostro scoraggiamento, la nostra rassegnazione, il nostro volto triste.

Nell'interpretazione dell'etica temporanea, Gesù viene ad annunciare l'imminenza della fine e le sue richieste si fondano sulla gravità dell'ora. Sta per giungere il giudizio finale: occorre un ultimo sforzo. Sono leggi d'emergenza, eroiche, per il breve tempo che resta. C'è del vero anche in questa interpretazione: la dimensione escatologica è fondamentale nei vangeli. Ma dobbiamo notare che nei vangeli Gesù non appare mai come un esaltato fanatico e angosciato; parla di gioia e di fiducia perché la salvezza di Dio è già presente e operante. L'interpretazione dell'etica temporanea non è accettabile, eppure è da qui che a volte derivano sentimenti e atteggiamenti di paura, di angoscia e di fanatismo religioso, inconciliabili con il vangelo.

Queste tre interpretazioni, pur nella loro diversità, restano nella logica della legge, riducono il discorso della montagna a legge: o perfezionistica, o salvifico-pedagogica, o d'emergenza. La logica evangelica, invece, è diversa: il vangelo non è una legge, ma un "lieto annuncio", un annuncio che fa estremamente piacere ascoltare. Qual è dunque questo annuncio? È la presenza del Regno di Dio in mezzo a noi, cioè del perdono e della salvezza in Gesù. È l'annuncio che ci sono rimessi i nostri peccati, che siamo figli del Padre, che non dobbiamo e non possiamo aver più paura di nulla, neppure del nostro peccato, neppure



pure della morte.

Solo partendo dall'annuncio dell'evangelo, diventa comprensibile la gravità delle richieste di Gesù, rivolte a uomini ai quali è stato condonato ogni debito, a uomini che hanno trovato la perla preziosa e che, per averla, vendono tutto il resto, subito e con grande gioia. A chi molto è stato dato, molto verrà chiesto. Solo sulla base del dono di Dio, diviene comprensibile la gravità delle richieste. Non si tratta di un codice morale esauriente: sono solo esempi, sintomi, segni, di ciò che accade ad una persona che ha accolto il Regno di Dio, che ha fatto esperienza del dono di Dio. È la legge che affida l'uomo alle proprie forze; l'evangelo pone invece l'uomo di fronte al dono di Dio e gli chiede di fare di questo dono il fondamento della vita. Più che di morale cristiana, si tratta di fede vissuta alla luce del dono di Dio, testimonianza gioiosa di un dono ricevuto.

Il comportamento cristiano, pur preso con tutta concretezza e serietà, non è più condizione di salvezza, ma

conseguenza: quasi un non poter fare diversamente, oltre che, naturalmente, indispensabile verifica dell'accoglienza del dono di Dio, verifica della fede. Vien chiesto di condonare i piccoli debiti degli altri a chi ha già provato la gioia del condono totale, gratuito e incondizionato del proprio enorme e radicale debito da parte di Dio. Vien chiesto di accogliere, perdonare e amare a chi ha già provato la gioia del figliol prodigo che, al ritorno, ha trovato e sa di poter trovare sempre l'abbraccio commosso del padre.

La grande novità evangelica non consiste nel "siate perfetti", ma nel "come il Padre vostro". Non per nulla il parallelo Lc 6,36 ha: "Siate misericordiosi come il Padre vostro". La grande novità evangelica consiste nella rivelazione del volto paterno di Dio per tutti; la "perfezione" di Dio è la sua "misericordia". La grande regola evangelica sarà di sentire e di comportarsi come il Padre di tutti, per il quale è impensabile ogni steccato, ogni discriminazione, ogni emarginazione: è questa la santità. Il cuore nuovo promesso da Geremia è un cuore

di figli che hanno conosciuto in Dio il loro papà, e dunque non hanno più paura di nulla e di nessuno, neppure della loro debolezza e della loro incapacità di essere santi; lo spirito nuovo promesso da Ezechiele è il grande dono di occhi filiali capaci di scoprire che tutto è dono e gratuità.

La santità evangelica non ha mai un volto triste: è leggerezza, è bellezza, è libertà, è sentirsi figli in casa propria, ispirando a pieni polmoni l'aria della gratuità ed espirando gioiosa riconoscenza. Nulla è più da guadagnare, o da conquistare o da meritare: non ci riusciremo mai, perché radicalmente inadeguati; ma non ce n'è proprio bisogno, perché tutto ci è già stato dato in dono. Ci vien solo chiesto di conoscere sempre più il dono di Dio (cfr. Gv 4,10), di farne la base riconoscente della nostra vita, di inventarci il nostro modo unico e irripetibile di celebrare l'amore, di magnificare il Signore per le grandi cose che fa in noi l'Onnipotente, il cui nome è "Santo".

Dove la terra si congiunge al cielo

Complessa è la figura del santo. Il suo statuto lo pone in posizione "eccentrica" rispetto alla totalità dei fedeli, eppure il santo costituisce un modello esemplare da seguire ed ammirare. L'essenza della santità è data da un complesso di perfezioni morali e da un particolare stato spirituale di chi le possiede, stato capace di esprimere un concentrato di "potenza" divina.

In tutte le religioni compaiono figure a cui è possibile attribuire il ruolo di santi. Agli antenati sacralizzati delle religioni primitive si dedicano sacrifici e si innalzano suppli-
che per l'intera comunità.

Nella Cina religiosa il santo confuciano è un saggio razionale, interessato a plasmare con la sua etica superiore la vita civile. Siamo agli antipodi del santo taoista, erede invece dello sciamano, uomo dotato di poteri taumaturgici e divinatori, spesso considerato immortale.

In origine "sanctus" era per i Latini qualcosa di inviolabile, collegato a tabù primordiali, insieme affascinante e tremendo. Nell'Ebraismo, Dio solo è il Santo dei Santi a cui è tributato un culto assoluto. Con il Cristianesimo, soprattutto in Paolo, la santità è universale caratteristica del cristiano che una volta battezzato si è identificato con il Cristo morto e risorto. Si tratta quindi di una condizione umana ideale, religiosamente trasformata.

Nella cultura popolare il santo è qualcuno che ha raggiunto uno stato particolare attraverso l'eroismo morale e un più profondo rapporto con Dio. La santità rimane un mistero di grazia, a cui tutti possono accedere, ma che resta una realtà mistica e insondabile.

Nell'Islam il Santo dei Santi è Dio (come per altro nell'Ebraismo), ma

uomini eccezionali vengono venerati come mediatori di sapienza ed esempi di carità. Spesso un uomo pio è posto al centro di una confraternita nel cui ambito elargisce consigli, opera prodigi, promuove opere generose. Dopo la sua morte, la tomba è meta di pellegrinaggi, di processioni e di sacrifici. Anche donne



particolarmente devote vengono venerate come sante. In tali esseri si manifesta un particolare tipo di "potenza" (*barakab*) e di benedizione che può essere trasferita agli altri.

Nell'Induismo la santità è determinata da un particolare contatto con il divino. È il caso di Asula, una donna del Bengala il cui nipote adorato fu ucciso dal datore di lavoro. Asula, disperata, pose un giorno la foto del ragazzo accanto alla statua della dea Kali che pianse e raccolse la foto per stringerla al petto: Asula la vide bene... Da allora diventò la sacerdotessa santa della dea, fondando un nuovo culto oggi assai fiorente. Migliaia e migliaia di fedeli si recano in processione ogni anno nel santuario fondato da Asula, a cui si attribuiscono numerosi miracoli.

Nel Buddismo Mahayana i santi sono rappresentati dai *bodhisattva*, uomini che hanno raggiunto l'illuminazione (*bodhi*) ma, giunti alle soglie del Nirvana, vi hanno rinunciato deliberatamente per aiutare gli altri nella via della salvezza. Essi sono oggetto di un vero culto e di preghiere devote. Nei templi le loro statue sono venerate come quelle degli dei, spesso considerati anch'essi seguaci del Buddha. Nelle case dei fedeli, altarini con statue e immagini dei santi, presso cui brucia incessantemente l'incenso, permettono un culto privato ed individuale.

*Il mistero della santità
e le religioni*

di CECILIA GATTO TROCCHI



Burkina Faso: maschere tribali

In Giappone i *Kami*, oltre ad essere spiriti della natura e degli antenati, possono essere considerati dei santi che vengono implorati in caso di difficoltà. Alcuni sono buoni, altri negativi e vanno quindi esorcizzati.

Nel Cristianesimo, benché ogni battezzato abbia in teoria accesso alla santità, il prototipo del santo è il martire che testimonia con il sacrificio supremo la sua fede. Il culto dei martiri e delle loro spoglie terrene ebbe una tale diffusione da operare una rivoluzione "urbanistica". Mentre nel mondo romano i morti andavano sepolti lontano dalla città, ai margini dello spazio civile, essendo impure larve da cui non si doveva essere contaminati, il sepolcro dei martiri e dei santi divenne il fondamento della cattedrale e della città, quindi il cuore della vita civile, benedetta dalle spoglie sante, che congiungevano

la terra al cielo e per questo, capaci di elargire grazie ai fedeli. Così tomba ed altare furono congiunte nelle chiese della tarda antichità a simbo-



leggiare un nuovo rapporto tra i vivi e i morti, tra la città e il suo opposto, tra la terra e il cielo.

Il rapporto tra santità e fondazione o restauro non è occasionale, ma fortemente segnato da contenuti simbolici. San Francesco restaurò la chiesetta di San Damiano, Santa Teresa d'Avila fondò conventi e monasteri. La costruzione è il segno tangibile di una realtà organica, di uno spazio sacro che evidenzia per i comuni mortali il senso misterioso e profondo della comunione dei Santi.

Al di là delle prove esplicite di santità, secondo una leggenda rabbinica esistono per ogni generazione trentasei santi "segreti", ignoti a tutti, persone comunissime che all'occhio del Santo dei Santi incarnano la giustizia e le altre virtù supreme. Per tali santi sconosciuti, il mondo si regge e non è distrutto dalla collera divina.

Quando scricchiola l'impero

Nell'Europa dell'Euro noi ci poniamo da persone pensose che, consapevoli della propria tradizione, della propria storia, del patrimonio civile e culturale, espresso in sintesi dai valori della cristianità, rifiutano il primato dell'economia, o meglio, rifiutano la logica della dittatura del mercato: logica che è stata l'ispiratrice della recente operazione Euro.

Proprio alla storia vogliamo tornare quando il presente si configura complesso e preoccupante. La memoria, infatti, insegna che, talora, l'evento torna a riproporsi come monotona ripetizione, cosicché il passato ci aiuta a capire più a fondo il presente e a chiarirlo. In particolare, per la vecchia Europa, occorre riandare alle sue fondamenta e ai suoi primi artefici: in san Benedetto da Norcia e nella sua opera può essere individuata la nascita di quella che andrà a configurarsi nei secoli, fra progresso e barbarie, l'Europa di oggi.

Di qui nasce l'interrogativo di fondo: perché Benedetto è patrono d'Europa? Ha senso oggi riproporre tale figura? Parlare di Benedetto oggi è erudizione oppure è la possibilità di comparare fatti storici che hanno in sé profonde analogie? La crisi e la caduta di un impero riguardano anche noi oggi? Siamo forse anche noi invasi e devastati da nuove barbarie? Cosa possono suggerire a noi, uomini del 2000, la regola di una convivenza monacale e il suo fondatore?

Crisi di un impero

La "gloriosa" Roma ormai esausta cade per la sua stessa opulenza e per la vastità dei possedimenti: un apparato di potere grandioso, al suo interno segnato da mortale malessere che progressivamente, in alcuni secoli, dallo splendore la porterà alla decadenza. Già nel secondo secolo vi sono i sintomi del crollo imminente: l'enorme dispendio dell'apparato burocratico statale (600.000 soldati,

30.000 funzionari), la crisi demografica e il conseguente calo di produttività, l'aumento dei prezzi congiunto alla spremitura fiscale, la fortissima pressione delle nuove etnie alle vaste frontiere.

Nei secoli che seguono si aggrava la crisi militare: mancano capi autorevoli, non esiste più il nemico, dato

che esso si è infiltrato nello stesso esercito fra i soldati. La crisi politica è totale: lo stato è paralizzato da continue congiure di palazzo, da un senato fazioso, ambizioso e corrotto, da imperatori deboli, incapaci, depravati, maniaci intorpiditi dal vizio, stupidi o pazzi. Alla crisi economico-fiscale ed amministrativa si aggiungono la crisi dell'economia schiavista, le ribellioni dei contadini e la fuga dalle città alle campagne per cercare protezione nelle ville (grandi possedimenti di terra fortificati di proprietà della ricca aristocrazia patrizia). Anche la crisi religiosa e morale pare essere totale: non vi sono più valori e regole da rispettare; le vecchie divinità non hanno più sostegno politico e, abbandonate, anch'esse emblematicamente crollano sotto il loro stesso peso. In sintesi, crisi economica, demografica, etnica, amministrativa, finanziaria, militare, politica, morale, religiosa: crisi totale.

I barbari

Ancora è oggetto di discussione la causa dell'impressionante processo migratorio che, seguendo il moto del sole (dalle immense steppe del nord-est euro-asiatico), orienta turbe di popoli verso gli assolati paesi mediterranei, possesso dell'impero. In meno di 50 anni il vuoto politico istituzionale lasciato dal vecchio regime, così fortemente centralizzato, viene riempito da una miriade di insediamenti etnico-militari. Le numerose e incalzanti calate sono grandi calamità per le popolazioni latine. I barbari, pur vari nelle loro etnie, si presentano con caratteristi-

San Benedetto e Santa Scolastica



Benedetto e l'Europa

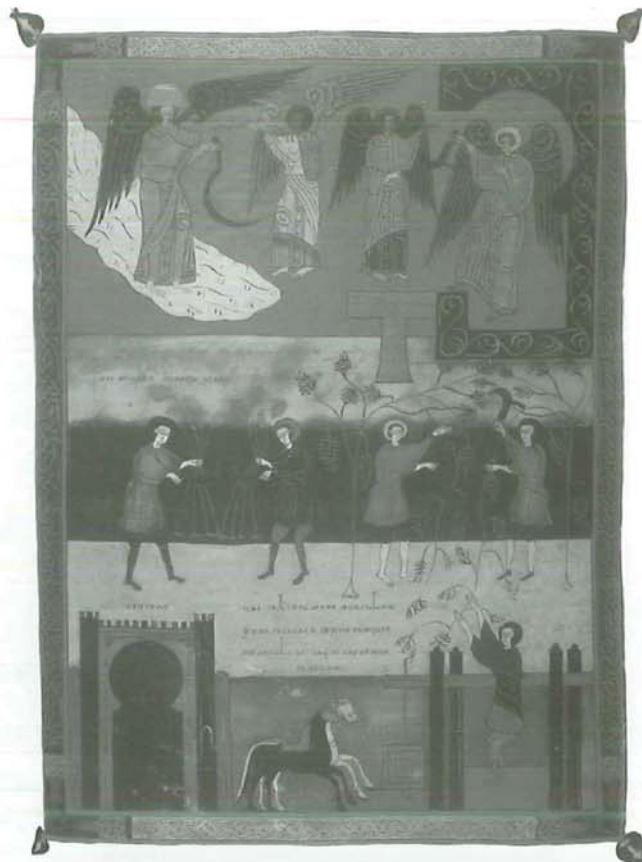
di SILVIA BERNARDI*

che simili: sono forze irruenti, vigorose, primitive, nomadi, invasori e predatori, senza leggi scritte, senza capi fissi, senza proprietà privata, senza agricoltura, senza dei e senza Dio: in conclusione senza timor di Dio; oggi diremmo: senza super-io. Il diritto di conquista della "hospitalitas", che prevedeva un terzo di terra ai barbari, viene mutato e portato ai due terzi, si dà alle nuove popolazioni il predominio. Tale è lo sconvolgimento e il terrore, che in tutti i sopravvissuti incombe, ormai, solo il sentimento generale della fine.

Benedetto e la regola

Benedetto, in questo contesto socio-politico ed etico, fa fede al suo nome e diviene uomo della provvidenza. Porre il senso del limite era l'operazione urgente, la sola che potesse dischiudere alla positività in quel marasma di tribolazioni. Il savio ed esperto aristocratico-contadino sa che deve affondare la decisa lama della potatura nel ramo secco se vuole che questo porti ancora frutto. L'uomo di cultura e di tradizioni latine ora applica alla convivenza la disciplina della milizia romana e la propria geniale razionalità che sa farsi buon senso e metodo per promuovere una nuova esperienza di vita.

La regola, nel suo "ora et labora" (prega e lavora), in una potente sintesi di fede, ripropone le due modalità evangeliche di accoglienza e di incarnazione in se stessi del Cristo, quella di Maria e quella di Marta: contemplazione e azione si penetrano e si calano in una presenza storica di assunzione dei bisogni per il loro soddisfacimento, non solo materiale, ma integrale. La regola si propone come maestra per chi vuole tornare all'obbedienza a Dio, per chi vuole apprendere il timor di Dio e perfezionare se stesso. Essa, una volta assunta, si impone ad ogni membro della comunità che contrae precisi patti da rispettare. Cuore del-



San Benedetto e la vendemmia: gli angeli invitano al lavoro gli uomini, miniatura del X secolo

la regola è l'autorità rappresentata da Cristo, di cui l'abate è tramite. L'abate stesso è tenuto alla stretta osservanza della regola. Egli impersona l'autorità della regola e diviene l'"auctor", il maestro, il padre. Austero e tenero, rigoroso e misericordioso suscita timore e amore che educano al timor di Dio e all'amor di Dio.

La preghiera giornaliera e notturna, la meditazione e lo studio, il lavoro manuale e l'opera di solidarietà per i più deboli, la rigida abolizione della proprietà privata sono strumenti per mettere in pratica le norme evangeliche. In particolare l'ospitalità e il soccorso solidale per i bisognosi fanno sì che la convivenza dei monaci acquisti un significato e una funzione storici che vanno ben oltre a quanto la regola potesse prevedere: la potatura dei rami secchi avrebbe dato abbondanza di frutti.

I monasteri, unità produttive autonome, si moltiplicano in tutta Europa e si propongono come aziende modello per la razionalità con cui organizzano la coltivazione agricola

e le attività artigianali. Inoltre si pongono come sostegno al lavoro dei coloni limitrofi che si mettono sotto la loro protezione. Nell'Europa rurale del tempo diventano il luogo di gestazione e di sviluppo della nuova civiltà e dei nuovi valori: danno al lavoro una dignità qualitativa superiore a quella delle attività militari, privilegiate dai barbari e dai romani; infine, con l'attività intellettuale, salvano la preziosa tradizione culturale classica. Il monachesimo si afferma con la sua nuova spiritualità in campo religioso, poiché questa esperienza permette di esprimere in modo intenso la fede e la carità cristiana.

La metamorfosi

I latini, come popolazioni vinte, trovano nell'esperienza benedettina uno strumento per superare i vuoti lasciati dal crollo dell'impero. Con l'attività dei monasteri viene superata la crisi

economica, non vi è recrudescenza di tasse, l'autorità è ripristinata, le fazioni e le lotte politiche sono evitate, sono ripristinate le regole della convivenza e le regole morali, le diverse etnie sono fuse dalla sanità e dalla solidarietà del lavoro, la crisi ideologico-religiosa è superata dai contenuti di fede e dai riti religiosi praticati dal cristianesimo, la crisi delle grandi proprietà è risolta dal rigido comunitarismo.

I barbari, grazie alla presenza e all'azione dei monaci subiscono profonde mutazioni: la loro forza irruente e distruttrice diviene energia costruttiva, produttiva e socializzata; da predatori divengono agricoltori: disboscano, dissodano le terre, bonificano, fondano villaggi; nell'abate riconoscono un capo, un'autorità non più militare, ma paterna; rispettano una legge esterna scritta che trova, poi, all'interno della coscienza di ognuno un profondo rispecchiamento; da pagani divengono timorati di Dio e, nel contempo, dalla durezza della faida iniziano ad apri-

re il cuore al messaggio evangelico del perdono e dell'amore. In sintesi, ai barbari è data la possibilità di acquisire una cultura e una cultura che li fonde con i vinti. Così Benedetto, tramite la regola, con i suoi monasteri, pone le basi di quell'Europa romana-cristiana-barbarica che vedrà nel nuovo impero carolingio il suo primo nucleo indistinto delle future nazionalità che andranno a costituire l'Europa moderna e contemporanea.

La nuova Europa alla ricerca di un nuovo san Benedetto

Anche oggi sta crollando un impero: quello borghese post-industriale. Anche oggi, dal suo stesso seno, nuove forme di barbarie minano la convivenza civile dei singoli e delle nazioni.

Una nuova capacità di violenza e di distruzione caratterizza i nuovi utensili sì da mettere in forse, nel loro uso corrente, la stessa possibilità di sopravvivenza nel pianeta e del pianeta. Come per l'impero romano anche per quello borghese post-industriale è la fine: crisi di un modo di produzione, crisi dei criteri di produzione, crisi dei sistemi politici, sia partitocratici che dittatoriali: intrighi di palazzo, clientele, corruzione, incompetenza, imbecillità ed arroganza...

Crisi morale: la borghesia d'oggi è senza limiti di produzione e di azione, non ha regole morali né ha più cultura che riesca a tingersi di ideali, poiché le è caduta la maschera. Crisi demografica: la decadenza morale, congiunta ad una economia consumistica, ha mutato la repressione in permissione, la sessualità in sterilità; siamo a crescita zero e non accettiamo le disperate immigrazioni dal sud del mondo, quel sud oppresso e immiserito dal presente ed antico colonialismo europeo.

"Dove passa il mio cavallo non cresce più l'erba", è la faticosa frase di Attila, re degli Unni, che la mae-



stra solennemente ci ripeteva sui banchi di scuola. Ma dove passa la nube nucleare, non solo non cresce più l'erba, ma neppure il cavallo, né il figlio di Attila. L'ecosistema terrestre non sopporta lo sviluppo per il profitto; pertanto esso deve essere rispettoso dell'uomo e dell'ambiente e finalizzato ad un benessere effettivo e collettivo.

Chi oggi, come Benedetto ieri, salverà i gioielli d'arte millenaria che fanno splendere di bellezza le nostre città? Chi insegnerà ai tecnici e agli intellettuali ad usare le mani? Chi agli operai ad usare la testa? Chi tornerà a valutare lo studio e la scuola come

strumento di civilizzazione? Chi insegnerà a non considerare improduttiva la spesa per il soccorso e la cura delle fasce di emarginazione di malessere e di malattia? Chi, infine, darà ai potenti di oggi il senso del limite senza del quale non è dato avere un futuro, ma solo istinto e sopraffazione, devastazione e morte?

I paralleli fra il tempo di Benedetto e il nostro sono sorprendenti. Come nell'individuo lo stato di salute fisico non è dovuto all'assenza di agenti patogeni, ma alla lotta di anticorpi efficienti, così nella storia e nel sociale il benessere e il grado di civiltà dei popoli non sono dovuti all'assenza di corruzione, di contraddizioni e di conflitti, ma alla capacità dei popoli stessi di contrapporre ad essi i valori, le regole, le leggi e, soprattutto, alla capacità di

mobilitare le coscienze che sono i veri efficaci anticorpi. In modo particolare i santi, uomini del popolo e uomini di Dio; incarnando nella storia la carità di Cristo, sono i migliori antidoti dei mali: nella misteriosa economia del Corpo Mistico sono il grande dono della misericordia salvifica di Dio per gli individui e per i popoli. L'Europa del VI secolo ebbe in dono san Benedetto; chi sarà il san Benedetto dell'Europa del duemila?

** insegnante di scienze umane presso il Liceo pedagogico "Valgimigli" di Rimini*

Benedetto da Norcia (480-543) santo di nobile famiglia, studia a Roma, ma, poi, abbandona la città per condurre una vita solitaria di preghiera sul monte Sacro Speco, presso Subiaco, dove lo seguono, dopo breve tempo i primi seguaci.

Nei pressi di quella zona fonda 12 monasteri: il più famoso, sulle fondamenta di un antico tempio pagano, a Cassino. Fonda, inoltre, un monastero femminile che fa dirigere alla amata sorella Scolastica.

La sua regola rimane a fondamento esemplare per tutti gli ordini religiosi postumi.

Santi da scoprire e santi da capire

Ognuno ha i suoi santi. Non parlo qui di "idoli" e "miti" come si usa dire, ma di "santi".

Il fatto che alcuni (pochi!) vivano senza cedere alla mentalità dominante, ma scegliendo di vedere le cose in modo totalmente *altro* rispetto ad essa, non per ribellismo e scapigliatura, ma per dedizione e disinteresse, per capacità di accogliere e amare, di sacrificarsi, e magari guidando altri a vivere nello stesso stile, è avvertito istintivamente come qualcosa di speciale.

Qualcosa di vicino e lontano contemporaneamente, da cui si può essere attratti sino a desiderare di voler essere *così*, mentre ci si riconosce incapaci e inadeguati.

Come se questi alcuni (pochi!) fossero fatti di un metallo diverso - per rubare un'espressione a Primo Levi - rispetto al nostro.

Il solito amico israeliano (laicissimo: quasi mai messo piede in sinagoga, ma altrettanto lettore della Bibbia per ragioni di identità propria) mi disse a proposito di un comune amico che viveva *così*: "Sarebbe un santo, se solo noi ebrei avessimo l'abitudine di farli".

Per i più "santità" è rigore di vita e abnegazione: il che è vero ma non è tutto, né l'essenziale, né è esente da rischi.

Non voglio ripetere quel che altri han detto meglio di me, ma è noto che, per i cristiani, "santi" siamo tutti per il battesimo, e che il Signore chiama tutti a sviluppare questa santità iniziale e donata, con l'adesione ai suoi progetti e alla sua volontà. Il che comporterà amore per Iddio e per gli altri sino a conseguenze estreme, se necessario.

Il problema non è, in prima battuta, benessere personale, armonia con se stessi, conoscenza di sé e

cose simili come qualcuno pensa (aquile che si credono polli, per intenderci; e i polli cosa si credono?).

L'intuizione delle persone semplici coglie che la santità è abbastanza diversa dallo star bene. Perché il vero problema è Dio. È conoscendo lui, il suo progetto, riconoscendo il suo amore e così avanti, che il santo conosce se stesso, il mondo che lo circonda, e l'indirizzo della propria vita. Che è essenzialmente amare Dio prima di tutto e riconoscerlo nel volto degli uomini di cui si pone al servizio.

Il santo è capace di uscire da sé e dall'angusto circolo della propria vita privata: *chi sei Tu e chi sono io?*, come aveva intuito Francesco, è la sua grande domanda.

Chi vede il santo resta però colpito dal suo modo di vivere e dalle sue azioni. Paradossalmente può finire con il fermarsi su ciò che si vede senza riconoscere l'Altro a cui il santo rimanda. Il santo, in questo modo e suo malgrado, non è più trasparenza di Dio, ma rischia di diventare una sorta di surrogato a cui chiedere soprattutto miracoli e cose speciali.

Esagero? Non credo. È più facile sentir parlare di profumi e prodigi che non del desiderio di mettersi alla scuola di un santo per imparare la *propria* via del servizio di Dio. Sì, perché ognuno ha la *propria* via del servizio e non si imitano i santi: il



Ognuno
ha i suoi santi

di suor STEFANIA MONTI



Signore chiede a ciascuno di essere se stesso e di seguirlo portando, ciascuno, la *propria* croce.

Spesso però le persone, che pure hanno una sorta di intuizione sorgiva di chi viva secondo la volontà di Dio e dei doni da lui ricevuti, forse per la tragica pesantezza della vita e per i drammi quotidiani che si devono affrontare, cadono facilmente nel tranello di riconoscere i santi, ma di non saperli "usare" al modo giusto.

Si cade allora nel miracolistico o in devozioni a volte commoventi per l'autenticità del sentimento che le anima, ma che possono fallire il bersaglio autentico della vita cristiana: vivere per Iddio e per il suo popolo. Ovvero: la santità a cui tutti siamo chiamati, "santi" non cristiani compresi.

Perché non bisogna confondere santi con santini e santuari; esistono soprattutto i santi anonimi. I santi che non sono di moda. Quelli cui non ricorrono le persone famose. Quelli che non han fatto nulla di



speciale e non moltiplicano i miracoli.

Secondo una famosa e bellissima leggenda talmudica, il mondo, generazione per generazione, è salvato da trentasei giusti. Costoro sono sconosciuti ai loro contemporanei e a se stessi, evidentemente: che santo potrebbe mai essere quello che si percepisse tale, ossia adeguato ai doni ricevuti dal Signore? Costoro sfuggono al chiasso, all'ammirazione, al consenso. Sfuggono, in tal senso, alla mondanità che si infila sempre e comunque anche nella religiosità più sincera, preoccupandosi invece di vivere.

La gente cerca istintivamente i santi e altrettanto istintivamente essi tendono a celarsi dietro una vita banale e priva di fascino. Il "velo della vita comune", come era solita dire una mia santa consorella.

Dio infatti è più importante di tutto, e dopo di lui lo sono gli uomini che egli ha creato e vuole con sé. Il resto, per il santo, conta assai poco.

Una comunissima storia di uomo

Incontravo il signor Ivo (allora non sapevo che si chiamava così) alla Messa feriale a cui partecipavo saltuariamente, in quella piccola chiesa di periferia: lui c'era sempre, nello stesso banco, sempre attento e quasi rapito, con i suoi capelli candidi. Quando arrivavo (abituamente un po' in ritardo) mi sedevo dietro di lui, e con lui scambiavo la pace. Poi, per qualche tempo non lo vidi, e la cosa mi stupì: ma un giorno, andando nel reparto di ospedale, me lo vidi giacere davanti, sofferente, pallidissimo.

Sulle prime non mi riconobbe, poi fu così grande per lui la gioia che io l'avessi riconosciuto e che lo ricordassi in quell'ambito che lui amava, che pianse di commozione. Andai a trovarlo spesso, mi raccontò la sua storia, una comunissima storia di un uomo anziano dignitoso e colto, rimasto vedovo, con i figli sposati che "avevano la loro famiglia" e, pur essendo premurosi, non riuscivano a colmare la sua solitudine. Di qui la riscoperta di una fede un po' trascurata negli anni del lavoro, l'abbandono in Dio, la gioia di quella partecipazione quotidiana alla Messa, la grande devozione per l'Eucaristia, la scoperta della preghiera: quegli occhi pieni d'amore, dolcissimi nel volto sereno si illuminavano quando, pur con tanto pudore, ricordavano la gioia della mensa Eucaristica. Di qui la sua vita aveva ritrovato gioia e senso, e ora poteva sopportare serenamente anche la sua malattia pur grave e penosa. Dopo due interventi chirurgici e una lunga convalescenza, il signor Ivo è ritornato alla sua Messa: ancor più pallido e fragile, sembra già presagire un'altra vita, prega tutto il giorno per tutti, vivi e morti, perché quello, mi dice, è il suo compito adesso; prega anche per me, mi accoglie, quando mi vede, con tanto amore e tanta gratitudine, ma adesso ha cambiato posto, perché è diventato anche

vicina e il suo cuore generoso, attraverso la sofferenza e l'infermità, è stato capace di donarsi agli altri per amore, nel silenzio, e già pregusta la ricompensa.

Tante persone vivono nel silenzio la generosa offerta della vita, in una quotidianità che ad occhi distratti può apparire banale, ma che nell'Amore trova invece una forza eroica sconosciuta agli occhi del mondo.



*Come la malattia
ti cura la santità*

di MARISA BENTIVOGLI*

Faccio parte di un gruppo di volontariato che va a visitare i malati, in un atteggiamento di ascolto e di condivisione.

La familiarità con la sofferenza, il cammino di fede che questa costringe a percorrere, nella presa di coscienza del limite della creatura e della grandezza del Creatore, fa sì che questi volontari si aprano a poco a poco a una disponibilità personale alla sequela di Gesù, impensabile per altre vie.

Quando partecipiamo insieme all'Eucaristia (sono questi i nostri momenti formativi) e vedo tutti questi visi sorridenti e sereni, mi com-

muovo in un profondo rendimento di grazie. Conosco le storie di molti di loro, conosco i pesi che gravano sulle loro spalle, ma i loro occhi, anche se talvolta pieni di lacrime, sono incredibilmente sereni, guardano lontano, pur servendo senza fughe le loro realtà domestiche.

C'è una madre di tre figli adottivi già grandi (ma in casa c'è ancora l'ultima, handicappata): ha ripreso con sé il vecchio padre che nella sua gioventù l'aveva maltrattata, e aveva abbandonato la famiglia per un'amante, lasciando tutti in difficoltà: morta l'amante, questo vecchio solo e malato sarebbe finito al ricovero, ma la figlia l'ha perdonato e lo sta curando nella sua casa.

C'è una coppia di sposi senza figli, che vive una vita di assoluta e totale dedizione ad alcuni malati psichici ed anziani della loro parrocchia, con una discrezione e un equilibrio che li rendono esemplari nel loro "essere segno", lontanissimi da ogni protagonismo o pietismo.

C'è la giovane nonna, che trovandosi con una fragile figlia inquieta divenuta doppiamente madre al di fuori di un'unione regolare, si è resa disponibile totalmente purché le vite dei bambini venissero risparmiate.

C'è la giovane infermiera del



reparto di cardiocirurgia pediatrica, col viso dolcissimo e tanti orecchini al lobo dell'orecchio, che spende la sua vita per i piccoli pazienti e le loro famiglie, e trova il tempo per andare a trovare, come volontaria, altri malati.

C'è la signora non più giovane dall'aspetto curato e gentile, che ha perso due figli in tenerissima età, e che dice di non avere fede, ma che trova serenità nel servizio fedele ai vecchi e ai malati.

Sono proprio loro, i vecchi e i malati, la fonte della serena forza che anima queste persone; è un mondo, quello dell'infermità, purtroppo oggi dimenticato o visto al più come luogo di impegno umano o sociale: questo può essere lodevole, ma per il cristiano è luogo privilegiato di incontro col Signore.

È un mondo che anch'io ho scoperto lentamente e faticosamente, prima come medico poco praticante impegnata, pur seriamente, ad aiutare gli altri con una medicina di cui man mano potevo cogliere tutti i limiti, fino a capire che il modo stesso di accostare il "paziente" (pur con le migliori intenzioni) poteva negarlo come persona e impedire di vederne la grandezza, di accoglierne il messaggio più autentico: messag-

gio di finitezza dell'uomo e di grandezza di Dio, di impotenza della creatura, di valore salvifico della sofferenza.

Parole che sentiamo anche qualche volta dai nostri pulpiti, ma che non sono ormai più incisive, perché non richiamano l'esperienza esistenziale di volti che soffrono, di mani strette nella condivisione, di lacrime di pace vissute insieme.

Questa esperienza di vita, che può portare al tecnicismo e alla presunzione per gli operatori, all'indifferenza e al rifiuto per chi non è dell'ambiente, fino alla totale rimozione dalla nostra vita ordinaria (di singoli e di comunità),

per me è stata luogo di conversione e di riscoperta di Dio.

E sono proprio gli occhi dei malati che mi consentono di sentire così profondamente gli altri vicini a me, di sentire tanta gratitudine per le loro vite piene d'amore... e quasi conducono a una rilettura della vita che mai avrei fatto senza di loro, e che è necessaria per tutti.

Perché per il malato nulla è insignificante: dinanzi a un mondo che non è mai soddisfatto di nulla, per il malato un bicchiere d'acqua può essere un immenso sollievo, come un sorriso può riempirgli e rallegrare una giornata: un filo di vento o un raggio di sole possono colmare di gioia una creatura che vive nell'abbandono e nella debolezza.

E così ci insegna che ogni piccolo gesto compiuto con amore e per amore, ogni sprazzo anche piccolissimo di luce è motivo di festa e di lode al Signore, e ci insegna a vivere in perenne rendimento di grazie.

Non è questa, forse, la santità del quotidiano?

** medico che ha lasciato il lavoro ospedaliero per dedicarsi al volontariato; è coordinatrice presso l'ospedale S. Orsola di Bologna dei volontari per l'assistenza agli infermi*



EVA: PER ACCLAMAZIONE POPOLARE LA MADRE DI TUTTE LE LUCCIOLE

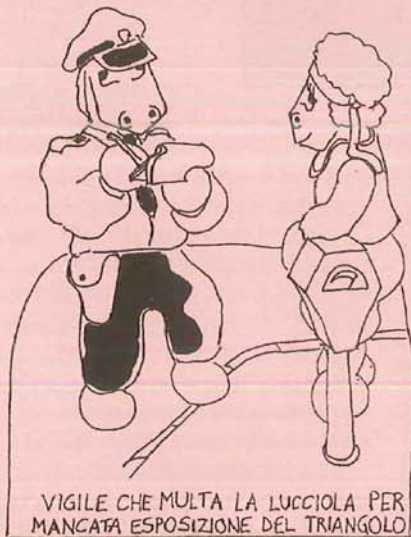


STAGISTA: SE CON UNA RELAZIONE IMPROPRIA PUÒ METTERE NEI GUAI L'UOMO PIÙ POTENTE DELLA TERRA, IMMAGINATE COSA PUÒ FARE CON UN SERVIZIO COMPLETO

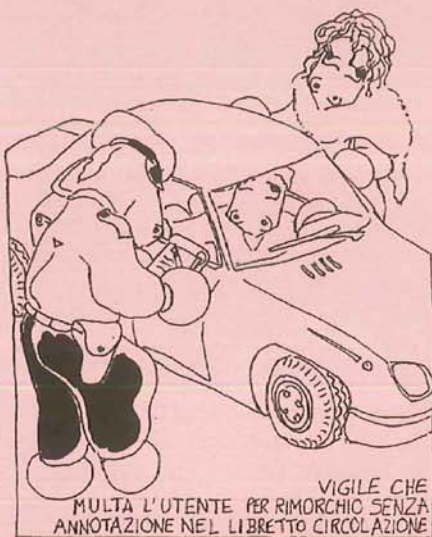


GRASSA PROSTITUTA DI PERIFERIA CHE CONFERMA IL DETTO: PRENDERE LUCCIOLE PER LANTERNE

SERIE LUCCIOLE



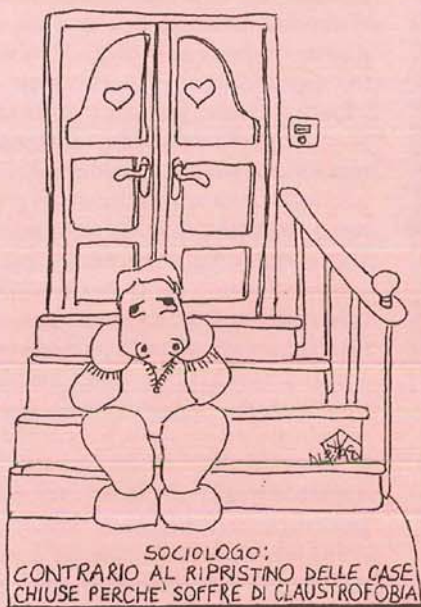
VIGILE CHE MULTA LA LUCCIOLE PER MANCATA ESPOSIZIONE DEL TRIANGOLO



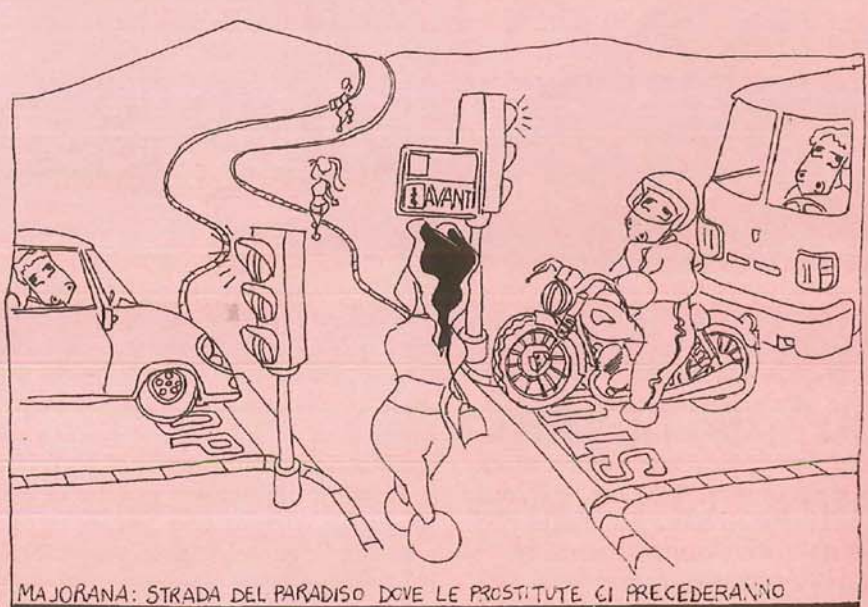
VIGILE CHE MULTA L'UTENTE PER RIMORCHIO SENZA ANNOTAZIONE NEL LIBRETTO CIRCOLAZIONE



VIGILE CHE MULTA IL MAGNACCIA PER IL MANCATO RILASCIO DELLO SCENTRINO FISCALE



SOCIOLOGO: CONTRARIO AL RIPRISTINO DELLE CASE CHIUSE PERCHÉ SOFFRE DI CLAUSTROFOBIA



MAJORANA: STRADA DEL PARADISO DOVE LE PROSTITUTE CI PRECEDERANNO

Nero, ma non troppo

Cantava Gaber: "Un'idea un concetto un'idea, finché resta un'idea è soltanto un'astrazione. Se potessi mangiare un'idea, avrei fatto la mia rivoluzione. In Virginia il signor Brown era l'uomo più anti razzista. Un giorno sua figlia sposò un uomo di colore. Lui disse 'bene', ma non era di buon umore".

Ci penso e ci ripenso. E continuo a dirmi che il colore non importa; non importa la provenienza, la lingua, la razza. Anzi, le mescolanze sono positive, fanno bene. Non importa il mestiere, la famiglia, gli immobili, le azioni. Basta che si vogliano bene e abbiano sufficienti e fondati motivi per stare assieme.

Ci ripenso ancora una volta: tutto ok? D'accordo il colore della pelle, ma, per favore, non con i capelli tinti di rosso come le modelle di beauty hair. D'accordo un'altra lingua, ma che almeno questa sia parlata e scritta come si deve, con i suoi congiuntivi e condizionali al momento giusto, con la sua consecutio (ne avrà pure una) come dio comanda. D'accordo la casa, ma temo che non potrei accettare serenamente un desiderio di villetta a schiera con metroquadro di prato, scala con pomelli in ottone, camera da letto laccata bianca e vetri-
netta porta bicchieri di cristallo.

Cresciuti con i miti di John Kennedy e Martin L. King, ascoltando Joan Baez e Bob Dylan, ci pare talmente lontano da noi il razzismo, che neppure abbiamo il coraggio di chiedere al marocchino - che s'aggira nel cortile attorno a casa con manifeste intenzioni fuori dagli schemi della visita di cortesia o della pubblicità nella buchetta - di allontanarsi, per favore, lasciando stare la serra-

a cura di LUCIA LAFRATTA

tura del nostro garage e dell'automobile del vicino. Ci pare talmente lontano che, in spregio a ogni buon senso, ci accomodiamo deliberatamente nello scompartimento fra cinque uomini di colore. Non neri, men che meno negri, che non è un parlare corretto. Ci sentiamo pure in dovere di fissare con aria di stupito rimprovero il missionario che da dieci anni vive in quel luogo non proprio turistico che è il Centrafrica; e solo perché ha insinuato che quella

gente va istruita, educata, formata. No che non siamo razzisti!

Però, per favore, non innamorarti di una ragazza che getta ogni stagione il guardaroba dalla finestra perché non va più di moda, né di una che "ha rimasto" cento lire di resto, né di chi afferma che a Cuba si sta bene, ma il mangiare fa schifo. E non portare a cena chi dice che gli stranieri ci rubano il lavoro; che chi non lavora è perché non ha voglia di farlo; che studiare è inutile perché un idraulico guadagna dieci (venti, trenta ...) volte un insegnante.

Vuoi vedere che ha ragione Tahar Ben Jielloun quando spiega il razzismo a sua figlia? "Il razzista è colui che pensa che tutto ciò che è troppo differente da lui lo minacci nella sua tranquillità. ... ha paura di chi non gli rassomiglia. Il razzista è qualcuno che soffre di un complesso di inferiorità o di superiorità. Il risultato è lo stesso, perché il suo comportamento, in un caso o nell'altro, sarà di disprezzo. E dal disprezzo la collera. ... L'essere umano ha bisogno di sentirsi rassicurato. Non gli piace troppo chi rischia di turbare le sue certezze".

Vuoi vedere che la paura di vedere smentite le nostre certezze ci catapultata da un luogo comune a un altro? E ci preclude la possibilità di stupirci di fronte a chi credevamo indegno della nostra attenzione. Magari potrei provare ad aprire la porta sorridendo persino all'indigena romagnola rilucente di cosmetici tossici e gioielli da festa patronale, e scoprire che val la pena averla come commensale. Almeno quanto un berbero errante istruito alla Sorbona.



Ama e fa' del tuo meglio

A quasi un secolo dalla sua ideazione, pur in presenza di profondi cambiamenti che si sono succeduti nel corso di questo lungo periodo, lo scoutismo è attualmente il più diffuso movimento giovanile del mondo.

Eppure il fondatore, Robert Baden Powell (1857-1941), non era uno studioso di pedagogia, né un maestro e neppure era stato un "bravo" studente, visto che era riuscito a mala pena a frequentare la scuola superiore ed era stato respinto all'esame di ammissione all'Università di Oxford.

Quale può dunque essere la ragione di un successo così ampio e duraturo?

Ritengo che le ragioni possano essere ricercate - parafrasando il metodo scouting e cioè l'arte di procurarsi informazioni - seguendo le tracce e collegando gli indizi lasciati dalla esperienza del suo ideatore. Alcuni indizi ci fanno rivolgere l'attenzione al contesto, altri alla metodologia educativa, altri alla vita stessa del fondatore del movimento scout.

Il contesto è quello dell'Inghilterra fra la fine dell'800 e gli inizi del '900; qui, come negli altri paesi europei, bambini/e e giovani vivono il disagio di condizioni di vita spesso molto difficili e, per la minoranza che la può frequentare, di una scuola trasmisiva e punitiva. L'attenzione critica a tale situazione e la convinzione della necessità di un'educazione che sapesse partire dai bisogni e dagli interessi dei bambini/e sono i riferimenti che ispirano i metodi pedagogici "attivi", le cui esperienze maggiormente conosciute sono quelle di Dewey e Kilpatrick in America, dell'"École de Roches" di E. Demolius e G. Bertier in Francia, dell'"École de l'Ermitage" di O. Decroly, dell'asilo di Monpiano delle sorelle Agazzi e della "Casa

dei bambini" di Maria Montessori in Italia.

Baden Powell ne condivide i presupposti e ne rielabora, cambiandoli in modo originale, le proposte e le esperienze.

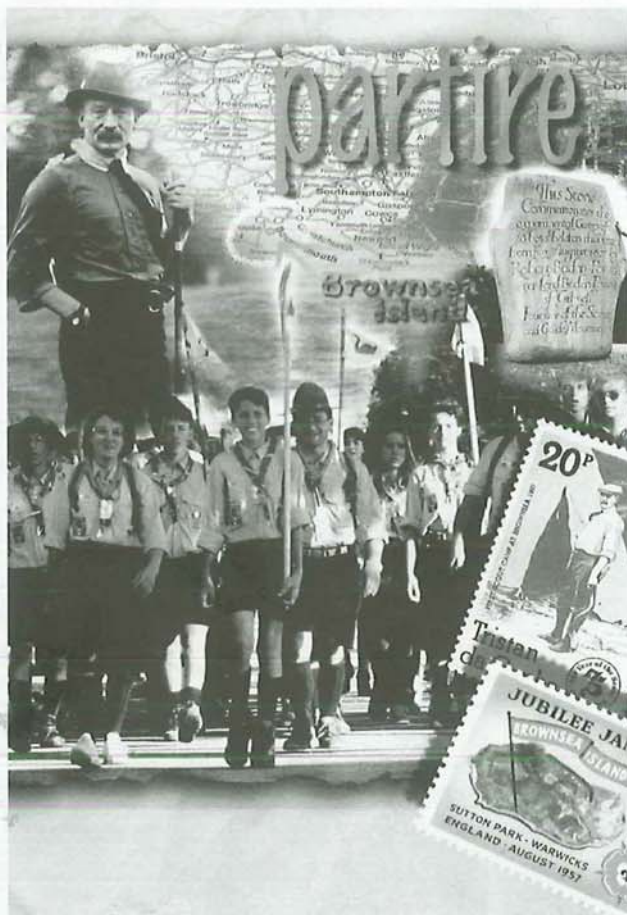
L'aspetto che qualifica la metodologia educativa dello scoutismo è la negoziazione. Il contrattare, a differenza dell'imporre, comporta il conferire all'interlocutore la nostra stes-

sa dignità, considerare utile il suo punto di vista ("Ask the boy" = interpellare il ragazzo), riconoscergli la capacità di compiere delle scelte, consentirgli di assumersi delle responsabilità, in definitiva rendere il ragazzo protagonista del proprio percorso di crescita.

Teresa Amante, che ha curato un pacchetto formativo dedicato a Baden Powell, ordina la proposta educativa dell'autore secondo alcune parole chiave, proposta che seguirò, limitando il mio contributo a una sintesi del lavoro dell'autrice.

EDUCAZIONE: Consiste nel "tirar fuori le qualità di ogni singolo ragazzo e nel dargli l'ambizione e l'entusiasmo di imparare da sé... Il segreto di ogni sana educazione è di fare sì che ogni allievo impari da sé invece di istruirlo convogliando dentro di lui una serie di nozioni in base a un sistema stereotipato... Quando un bambino vuole fare delle cose, incoraggiamolo a farle nella giusta direzione e lasciamogli fare a modo suo. Lasciamogli fare i suoi sbagli: è attraverso di essi che si fa un'esperienza... L'educazione deve essere positiva, non negativa: attiva, non passiva. Per esempio, la Legge Scout in ognuno dei suoi articoli dice: 'Lo scout è' oppure 'fa', qualcosa... Il divieto è l'aspetto caratteristico e la parola d'ordine del vecchio sistema repressivo... Il segreto per ottenere buoni risultati nel carattere e nella affidabilità di un ragazzo è di attendersi molto e di affidargli delle responsabilità" (Baden Powell, *Taccuino*, Ed. Ancora, 1976, pp. 37, 47, 63, 67).

RESPONSABILITÀ: Lo scoutismo deve essere una scuola di responsabilità. Al ragazzo "dovete mostrargli con il vostro operato che lo considerate un essere responsabile. Dategli qualche



incarico, temporaneo o permanente che sia, ed aspettatevi da lui che lo porti scrupolosamente a termine. Non sorvegliatelo per vedere come egli lo compie, lasciatelo fare a modo suo, lasciate che prenda delle cantonate se è il caso,... fate affidamento su di lui perché faccia del suo meglio.

La fiducia deve essere la base di tutta la nostra formazione. L'affidare delle responsabilità è la chiave del successo con i ragazzi, specie i più turbolenti e difficili" (Baden Powell, *op. cit.*, p. 44).

CARATTERE: "Anche nel peggior carattere c'è il 5% di buono. Il gioco consiste nel trovarlo, e quindi svilupparlo, fino a una proporzione dell'80 o 90%". Per prima cosa bisogna "sapere qualcosa sui ragazzi in genere e poi sul vostro ragazzo in particolare... conoscere il ragazzo e l'ambiente in cui vive... È bene che cerchiate di ricordare, per quanto possibile, le vostre idee di quando eravate ragazzi. In tal modo vi sarà possibile comprendere meglio i sentimenti e i desideri del vostro ragazzo" (Baden Powell, *Suggerimenti per l'educazione scout*, 1963, pp. 23, 33).

COOPERAZIONE: "Quando stai giocando al calcio ed entri in possesso della palla, sai meglio di me che ciò che devi fare non è tenerla a lungo, anche se potrebbe essere per te molto divertente vedere quanto tempo riesci a tenerla: ma non devi giocare un gioco egoista, anzi devi trattare la palla nel modo migliore e quindi passarla rapidamente a un compagno di squadra... Siamo proprio come i mattoni di un muro: ognuno di noi ha il suo posto, anche se può sembrare un piccolo posto in confronto alla grandezza del muro. Ma se un mattone si rompe o scivola fuori posto, gli altri cominciano a dover sopportare uno sforzo anormale, appaiono fessure e il muro si sgretola" (Baden Powell, *Yarn for Boy Scouts*, 1909).

Con il contesto storico sociale e con l'originale metodologia educativa si intreccia una storia di vita altrettanto ricca di esperienze.

È lo stesso Baden Powell, in "La



mia vita come un'avventura" a raccontarcela.

"Ho avuto l'esperienza forse unica di aver vissuto nel corso dei miei giorni una doppia vita... ho esordito nella vita, appena lasciata la scuola, come giovane ufficiale nell'esercito... in India, Afghanistan, Africa del sud, Africa occidentale ed Egitto... a cinquantatré anni, dopo un periodo estremamente fortunato, avevo terminato la mia carriera di soldato ed andavo in pensione. Iniziai quindi la mia vita Numero Due... ho sposato colei che doveva essere il mio braccio destro nell'educazione, non solo dei nostri figli, ma della grande famiglia, allora nascente, di Scouts e

Guide. Abbiamo goduto l'esperienza straordinaria di vedere questo Movimento crescere dalla piccola ghiana di Brownsea ad una fratellanza che abbracciava quasi tutti i paesi civili del mondo... L'uniforme, in ogni dettaglio, fu presa da uno schizzo rappresentante me stesso nella tenuta che portavo nel 1887 e nel 1896 in Sud Africa... Il nostro distintivo fu preso dal Punto Nord, usato nelle carte geografiche per orientarle sul Nord... Il nostro motto 'Be prepared', era il motto della Polizia Sudafricana. Molte delle nostre idee furono prese dalle usanze degli Zulù, dei Pellirosse, dei Giapponesi, molte furono prese dai Cavalieri del Medioevo, molte vennero copiate da altre persone e alcune le ho inventate io!... Se ripercorro la mia vita, devo constatare che nel corso di essa mi sono imbattuto in una fortuna fantastica. Per esempio, ho avuto la fortuna di vivere

in un'epoca della storia del mondo piena di evoluzioni e di straordinario interesse... Inoltre ho incontrato ovunque la più grande benevolenza, da parte non solo dei miei amici, ma anche di estranei.

Infine ho avuto la fortuna di vivere due vite distinte: una da soldato e da scapolo, l'altra da pacifista e da pater familias; entrambe sotto il segno dello scouting, ed entrambe intensamente felici. Ciò non vuol dire che io non abbia dovuto affrontare difficoltà o prove, ma queste sono state il sale che ha dato sapore alla festa. In tali occasioni ho constatato che un sorriso e un bastone ti fanno superare i momenti difficili, anzi, in 99 casi su 100 è il sorriso a spuntarla".

*A scuola di responsabilità:
la proposta di Baden Powell*

di ANGELO ERRANI

Che ci fosse un posto per me

La santità non è un prerogativa del cristiano, ma un'aspirazione, una possibilità per ogni uomo. Essa ha un riconoscimento spontaneo presso quanti ne sono spettatori e testimoni. I più, se non proprio tutti, si accorgono quando nella comunità emerge qualche "santo", come quando compare un genio o una figura in qualsiasi modo al di sopra della norma.

Il santo è colui che ha uno spiccato rapporto con la divinità e segnala questo suo riferimento mediante poteri taumaturgici e più ancora in virtù di un comportamento che supera di molto la misura comune. Gesù ne precisa i lineamenti nelle poche parole di Lc 6,27-28: "Fate del bene (anche) a quelli che vi odiano; benedite quelli che vi maledicono; pregate per quelli che vi calunniano". E Matteo aggiunge "Siate perfetti come il padre vostro che è nei cieli che manda il sole e la pioggia sui buoni e sui cattivi, i giusti e gli ingiusti" (Mt 5,45.48).

Il santo per eccellenza è Gesù Cristo che sulla croce invece di maledire i carnefici chiede al padre comprensione e perdono per loro (Lc 23,34).

Il santo non è un essere calato dal cielo, ma nato tra gli uomini. È uno come tutti, ma riesce a comportarsi come un cittadino del cielo, un "figlio di Dio", non assecondando gli istinti e la passionalità, ma la voce del bene, della verità, della giustizia, in una parola dello Spirito che parla nell'intimo di ogni essere.

Trovarsi in sintonia con lo Spirito di Dio significa essere in disaccordo con se stessi, soprattutto con i propri egoismi, la vanità, l'orgoglio, l'arroganza, il prestigio. "Non si può servire a Dio e a mammona", afferma Gesù (Mt 6,24); non si può perciò essere amici di Dio e compiere opere del maligno (cfr. Gv 8,41-44).

La santità è alla portata di tutti, per questo si trova sparsa in mezzo a

tutti gli uomini e a tutti i popoli. In ogni tempo e presso tutte le genti si sono trovati punti emergenti di bontà che tutti hanno rimirato con fiducia e gioia. "La memoria del giusto rimane in eterno", afferma il Salmista (Sal 112,6): essa passa da una generazione all'altra come un canto di benedizione e di speranza.

Tra tutte le chiese cristiane, quella cattolica è certamente la più impegnata a dare un riconoscimento ufficiale ai suoi santi, a proclamarli tali e a proporli all'attenzione, alla devozione, all'imitazione dei fedeli. Esiste una procedura giudiziaria per dichiarare un uomo colpevole; ne esiste un'altra analoga per riconoscerlo santo. Se non c'è questa sentenza il santo non sale agli onori dell'altare, non può essere ritenuto un fiduciario presso Dio, non ci si può raccomandare alla sua intercessione. Si possono ammirare e imitare le sue virtù, ma senza la sicurezza di essere sulla strada giusta.

I teologi accettano la prassi delle canonizzazioni, ma non sono del tutto convinti della loro portata. In tutti i modi si tratta sempre di un giudizio umano, quindi soggettivo; può rispondere a verità, ma può anche andare incontro ad abbagli.

È stato proclamato santo un presule che diceva "le bugie, sembra sistematicamente" e ha adoperato metodi barbarici con dei figli disobbedienti, ciò che ha poco o nulla a che vedere con la santità. Può aver compiuto anche miracoli da morto, ma quando era vivo era ancora ben lontano dall'eroismo della virtù. San Francesco raccomandava al "ministro" "che non vi sia alcun frate al mondo che abbia peccato quanto più abbia potuto peccare che dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne ritorni via senza il tuo perdono". "E se comparisse davanti ai tuoi occhi mille volte amalo più di me per questo" (FF 234-235).

Il culto dei santi non è una prerogativa della chiesa cattolica, ma nessuna confessione religiosa ne ha fatto un così largo uso, quasi da apparire spropositato. Nella storia dell'umanità si sono sempre incontrati santi e santoni, ma la loro presenza e il loro ricordo non sono stati mai di danno a nessuno, anzi di gran giovamento a quanti si sono messi a confronto con loro.

È vero che "non sunt multiplicanda entia sine necessitate" ("non devono moltiplicarsi gli enti senza necessità"), ma quando si tratta di "santità" benefiche il numero non è mai eccessivo. Si potrebbe aver l'impressione che si avvili in qualche modo la santità, ma si tratta di un falso allarme poiché il cammino per raggiungerla rimane sempre arduo e mai le nuove eventuali stelle oscurano lo splendore del firmamento.

Il comune uomo vive sempre tra incertezze e rischi, più nel buio che nella luce, non riceve disturbo dai luminari che vengono ad accendersi sul suo cammino.

I santi non sono mai troppi, perciò neanche le canonizzazioni; caso mai sono troppi gli uomini mediocri o peggio i malvagi. Se l'umanità sembra essere arrivata a sei



miliardi, le figure eminenti che si possono contare tra di essa costituiscono sempre una sparuta minoranza.

Se invece di una Teresa di Calcutta ce ne fossero state cento e se al posto di Francesco d'Assisi fossero esistiti altri dieci uomini della sua tempra, le sorti della storia di allora e di oggi sarebbero state senz'altro migliori.

L'"inflazione" non è un'esorbitanza di vitalità, ma una carenza di valori; segnala un deficit, non una crescita di beni. La moltiplicazione dei santi non segnala uno svilimento della santità, ma un allargamento di irradiazioni e di riflessi salutari sull'umanità. "Foste tutti profeti!" si augura Paolo (cfr. 1 Cor 14,24.39), e Mosè in nome di Dio chiede al popolo "Siate santi perché io sono santo" (Lv 11,45).

Il santo in vita e dopo morte è una provocazione permanente; un monito, un invito che giunge sempre opportuno ai piccoli mortali. "Si isti et illi cur non ego?" (se questi e quelli perché non io?), si può sempre ripetere con sant'Agostino.

Le canonizzazioni sono un arricchimento comunitario poiché mettono in luce non le malefatte, ma le benemeritenze, le vere glorie della comunità ecclesiale. Pur peccatrice, la chiesa non ha da vantarsi delle sue proprietà terrene e dei maneggi diplomatici, ma dei suoi santi, in genere figure umili, passate però nella storia facendo del bene e guardando gli uomini dalle loro infermità (cfr. At 10,38).

Sono questi che autenticano la sua missione, salvaguardando la sua onorabilità. Senza i santi la chiesa sarebbe una semplice congrega di uomini più che la sposa dello Spirito Santo, il faro chiamato a illuminare le genti.

La chiesa postmedievale non si regge sullo scettro del grande Innocenzo III, ma sulle fragili spalle del piccolo Francesco d'Assisi.

Le canonizzazioni registrano e cercano di immortalare le pagine più fulgide della storia della chiesa evitando che vengano dimenticate o che passino in second'ordine.

La chiesa è la continuatrice dell'opera di Cristo, colui che si è provato a distruggere le opere delle tenebre e a far posto al regno della luce. I



santi sono coloro che cercano di dar completamente a questa sua immane iniziativa (cfr. Col 1,24).

Le nuove canonizzazioni hanno il compito di sempre, far risplendere tra gli uomini la multiforme carità di Cristo; possono però creare degli abbagli, generare degli equivoci, delle speculazioni.

Le "troppe" canonizzazioni possono alimentare l'illusione che la chiesa sia veramente costituita da santi. Alla fine si rischia di non accorgersi più che la maggioranza, la quasi totalità dei suoi componenti, è fatta di peccatori. Questi non possono accontentarsi di stare a celebrare le feste dei santi per ritenersi cristiani. Nemmeno chi si accontenta di stare a ripetere "Signore, Signore", afferma Gesù, può dirsi suo discepolo (Mt 7,21-23).

"I santi operarono con i fatti, ammoniva san Francesco, e noi raccontando e predicando le cose che essi fecero vogliamo ricevere onore e gloria" (FF 155). La liturgia è la celebrazione della propria fede, ma operosa, attiva, intraprendente; se non è accompagnata dalle operazioni di bene è scenografia pressoché inutile. "Non mi piacciono le vostre cantate", gridava Amos contro i sacerdoti di Bethel (Am 5,23-24).

Le canonizzazioni non sono mai inopportune, ma troppo spesso non si trovano disgiunte da ripercussioni mercantistiche. I santi sono esempi di altruismo, i gestori del sacro o della santità approfittano del loro buon nome per i loro profitti e per quelli delle istituzioni. È il triste risvolto

delle canonizzazioni. Ognuna di esse diventa subito un nuovo supporto di guadagni, se non di superstizione.

Una cosa è necessaria, il riconoscimento ufficiale e popolare della santità, un'altra quasi inevitabile, la sua commercializzazione, ma occorre trovare una via e un compromesso

per evitare tali deleteri effetti collaterali.

"Non fate della casa di Dio una spelunca di ladri", grida Gesù ai profanatori del tempio, ma è uno dei tanti suoi inviti rimasti inascoltati.

Il vangelo non chiede di imitare le virtù di san Giuseppe o della madre di Gesù, ma di ripetere nella propria vita l'esperienza di Cristo. "Vi ho dato l'esempio affinché come ho fatto io facciate anche voi", ricorda Gesù ai suoi (Gv 13,15) e a Tommaso ripete "Io sono la via per andare al padre" (Gv 14,6).

Gesù è la strada maestra per arrivare a Dio; i santi ne sono la più convincente illuminazione, ma molte volte rischiano di farla perdere di vista. Sono troppi i cristiani che corrono da un santo all'altro e non si fermano a lungo davanti a Gesù Cristo. E dimenticando Cristo si perde la ragione per dirsi ed essere cristiani.

Gesù non ha teorizzato sulla santità; l'ha raggiunta lottando contro se stesso, le sue personalistiche aspirazioni (v. le tentazioni) e contro le incomprensioni degli altri; tenace fino in fondo, fino a compromettere la sua vita per non recedere dalla voce del bene, della coscienza, dello Spirito di Dio. Senza il suo riferimento, la santità può egualmente esistere, ma per il cristiano non trova la sua piena giustificazione.

** cappuccino marchigiano; studioso della Bibbia, impegnato soprattutto nella ricerca di stimoli per l'oggi*

Le canonizzazioni: arricchimento o inflazione?

di fr. ORTENSIO DA SPINETOLI*

Poveri per vivere il vangelo

Da quasi due anni vivi e lavori nella nostra nuova missione. Quale situazione hai trovato venendo nel Dawro Konta?

Devo subito fare una precisazione: forse sull'onda della novità della missione, si sono sparse delle voci - rivelatesi poi infondate - che descrivevano questa zona come se fosse priva di tutto e nella quale bisognava cominciare da zero. Per fare un po' di chiarezza devo smentire tutte queste voci.

Ti faccio un esempio: prima di venire nel Dawro Konta mi era stato detto che qui non c'era niente; né cultura, né scuola, né igiene, né evangelizzazione. Invece ho trovato una situazione ben diversa! I catecumeni che vengono nella nostra chiesa già hanno avuto dei contatti col vangelo, poiché la missione protestante è presente in questa zona già da molti anni; per non parlare poi degli ortodossi, che in Etiopia vantano un'antichissima tradizione.

Quanto alla scuola, qui ho trovato fino alla sesta classe e ci si prepara ad organizzare l'insegnamento fino alla dodicesima. E nel campo dell'evangelizzazione, uno dei primi problemi che ho dovuto affrontare è stato proprio quello del confronto con i protestanti, con tutti i problemi che possono derivare dalla convivenza nello stesso luogo di due comunità cristiane che si rifanno allo stesso vangelo, ma non vivono nella piena comunione ecclesiale. A questo proposito si potrebbe fare un paragone con i problemi di convivenza che sorgono a volte anche in Italia, quando all'interno di una stessa parrocchia convivono diversi gruppi o comunità seguiti da religiosi o da movimenti ecclesiali.

Come interpreti il tuo ruolo di missionario in questa situazione?

Come ho già detto in passato, io non mi sono mai sentito "missionario" nel senso più tradizionale del termine, e non mi ritengo tale neppure ora. Semplicemente mi sono sentito spinto a venire qui in Etiopia a dare una mano ai miei confratelli. Il mio ruolo, allora, è proprio quello di aiutare i frati e la gente. È quanto mi sforzo di fare ogni giorno, secondo le mie capacità; niente di più e niente di meno. E vivo questa situazione con un fondamentale senso di precarietà: sento che la mia presenza qui ha una scadenza determinata. Intendo offrire un po' del mio tempo e delle mie energie; quando capirò di aver concluso questo mio impegno, lascerò di nuovo tutto e ritornerò in Italia a fare ciò che ho sempre fatto: il frate che si pone accanto alla gente.

Fr. Marcello Silenzi impegnato in un 'piccolo pronto soccorso'



Come vivi in Dawro Konta il senso di solidarietà con la gente?

La prima cosa che ho fatto, quando sono arrivato a Gassa Chare, è stata quella di curare gli ammalati e distribuire delle medicine. Le autorità locali non facevano praticamente nulla nell'ambito sanitario e la gente ci moriva attorno. Così si è sparsa presto la voce ed arrivavano alla nostra missione persone piuttosto malconce, specialmente per ferite da taglio provocate da coltelli domestici o da arnesi di lavoro, oppure con le gravi infezioni tipiche delle zone tropicali. In sei mesi penso di aver distribuito diversi quintali di medicine, soprattutto disinfettanti ed antibiotici.

Dopo circa un anno e mezzo di presenza in Dawro Konta, quale confronto potresti fare tra lo stile di vita che conduci in Etiopia e quello che si vive in Italia?

Per la verità non ho notato molte diversità per quel che riguarda la vita fraterna. Come vedi, attualmente a Gassa Chare siamo due missionari, fr. Cassiano Calamelli e il sottoscritto. La stessa cosa succede spesso anche nella nostra Romagna, dove più di una comunità dei Cappuccini è composta da due o, al massimo, da tre frati. Dal punto di vista dell'impegno della preghiera, forse abbiamo più possibilità concrete di pregare insieme qui rispetto alla vostra situazione. Quando ero in Italia, ero molto spesso fuori convento, impegnato nei colloqui personali con i ragazzi o in riunioni organizzative, che si tengono quasi sempre di sera. Qui, dopo una giornata di lavoro manuale e apostolico, alla sera ti ritrovi in casa: reciti il breviario,

dici il rosario e leggi qualcosa che ti aiuta a riflettere. Mentre in Italia si è più soggetti alla dispersione, a lasciarsi prendere dalle molte attività, magari negli orari più disparati, qui alle sei di sera hai praticamente chiuso con gli impegni esterni, perché fa buio presto e non potresti andare da nessuna parte. Quindi è la situazione stessa che ti porta ad approfondire i rapporti personali e la collaborazione fraterna. Con fr. Cassiano, pur essendo molto diverso di carattere e pur avendo una personalità differente per esperienza missionaria e idee, mi trovo molto bene a collaborare.

La situazione della missione offre dunque molti stimoli anche per vivere meglio la nostra vita cappuccina. Prima di partire con nuove iniziative, bisognerebbe mettersi attorno ad un tavolo e discutere insieme su come impostare la vita missionaria, per poter poi andare avanti tutti insieme e con coerenza di impostazioni, pur rispettando la diversità delle situazioni nelle quali ciascuno si trova ad operare.

Come vedi l'impostazione dell'impegno di evangelizzazione agli inizi di questa esperienza missionaria nel Dawro Konta?

Purtroppo siamo ancora molto in ritardo rispetto alle impostazioni più progredite in ambito missionario. A livello teorico abbiamo sentito tante belle idee: mi riferisco alle proposte di fr. Giorgio Ramolo, di fr. Fabrizio Forti o di Padre Zanotelli. Abbiamo discusso molto e fatto tanti bei progetti ma, alla fine, cambiare una realtà già fissata da lunghi anni è molto difficile! Pensa che ancora si sente il condizionamento dell'impostazione missionaria di 50 anni fa, quando la Provincia di Bologna aveva la propria missione a Lucknow in India!

Il problema sta nel fatto che il missionario vive in una casa con tutte le comodità, mentre la gente ed il catechista che collabora con lui continuano a vivere in povere capanne. Dovrebbe essere esattamente l'opposto: questi dovrebbero poter vivere nella mia casa confortevole, perché dovrebbero avere la possibilità di progredire e di svilupparsi dalla loro situazione di povertà. Io, invece, proprio in quanto missionario europeo, dovrei imparare a vivere nella loro capanna, perché io ho fatto il voto di povertà ed ho scelto come



Fr. Cassiano Calamelli mentre celebra l'Eucaristia a Zima Waruma

mio ideale di vita quello di essere povero. Allora sì che non avrebbero più critiche da farmi, e sarebbero quasi costretti dal mio esempio ad accettare la parola del vangelo che offro loro! In questo modo il punto di riferimento non sarebbe il modello di vita dello "straniero-ricco" ma piuttosto l'esempio del "padre-missionario", cioè di qualcuno che è più povero di loro. Se non stiamo attenti, finiamo in una situazione contraddittoria, il nostro modo di annunciare il vangelo diventa scorretto e questa gente ne coglie immediatamente gli aspetti peggiori. Voglio dire che il lavoro missionario e la situazione concreta nella quale esso viene a calarsi sono più complessi di quello che si potrebbe descrivere con poche parole. Bisognerebbe mettersi prima in ginocchio davanti all'altare, e poi a sedere attorno ad un tavolo, per cercare insieme quale sia il modo migliore di proporci come cri-

stiani e come missionari. Sarebbe meglio parlare un po' meno delle "missioni", concepite come attività pastorali e di solidarietà, ed un po' più di "vangelo", inteso come annuncio e testimonianza personali. Troppo facilmente il vangelo rischia di essere scambiato da questa gente con la maschera dei beni materiali portati dai missionari europei! In conclusione, ritengo che la situazione sia meno tragica di come la dipingo io, ma più drammatica di quanto si propone in vari ambienti missionari.

Se non sbaglio, proprio questa duplice prospettiva, cioè quella assistenziale-sociale e quella evangelico-spirituale, è presente da diverso tempo nel nostro impegno missionario qui in Etiopia.

Certamente! In effetti un gruppo di missionari, che potremmo definire

"Troppo facilmente il vangelo rischia di essere scambiato da questa gente con la maschera dei beni materiali portati dai missionari europei!"

intervista a fr. MARCELLO SILENZI
a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI



La chiesa di Gassa Chare

“minoritario”, si dimostra molto più sensibile a queste problematiche legate alla condivisione della povertà della gente. Invece l'impostazione più tradizionale si mostra meno attenta a questi aspetti e più preoccupata di realizzare grandi opere sociali o pastorali.

Non credi che sarebbe un controsenso continuare a far professare ai nuovi frati ed alle nuove suore originarie di questa terra il voto di povertà e poi metterli in una condizione in cui diventa per loro impossibile vivere concretamente questo loro impegno? Come potrebbero attuare il voto di povertà in una situazione che li pone ai vertici della loro società? Quando recentemente le “Ancelle dei Poveri”, presenti in Kambatta da vari anni, hanno festeggiato la professione dei voti delle loro ultime quattro novizie a Taza, ho notato che qualcuna di loro piangeva. Ho chiesto il perché di questo pianto e mi è stato risposto: “Piango perché adesso abbiamo quattro ragazze consacrate ricche, che hanno fatto voto di povertà!”. Un giovane che diventa frate ed una ragazza che si fa suora in un contesto come questo diventa automaticamente un “ricco”, una persona appartenente ad una classe sociale molto superiore rispetto alla propria famiglia d'origine. E tutto questo sfocia nel paradosso di aver emesso il voto di povertà senza poterlo vivere concretamente.

Non voglio dire che dobbiamo smettere di accogliere giovani e ragazze che vogliono diventare frati o suore. Dico soltanto che sarebbe ora di abituare la gente a non mentire a se stessa. Sarebbe meglio far loro emettere un “voto di fraternità”. In queste zone è molto forte il senso di appartenenza alle varie tribù. Spesso finiscono col disprezzarsi fra di loro e fanno molta fatica a collaborare; perfino durante la messa non vogliono darsi la mano per scambiarsi il segno di pace. Un “voto di fraternità” sarebbe per questo ambiente sociale e religioso una forte provocazione: impegnerebbe le persone a vivere la fraternità in un contesto molto difficile per il radicamento dell'ideale evangelico.

La questione della povertà e l'illusione delle ricchezze giocano un ruolo importante nel lavoro missionario. Per esempio: le prime cose in assoluto che hanno venduto nei bazar del nostro paese sono state le radio, i registratori, le batterie, gli orologi, ecc.; poi sono arrivati qui alcool e droga. Solo dopo si è cominciato a vedere qualche utensile da cucina o da lavoro. Non c'è il forno, non c'è un negozio di alimentari; ma la bottega dove si vendono le cose che non servono a niente, che sono solo simbolo di ricchezza e di consumismo. A me, grazie al cielo, possono prendermi quasi tutto - purtroppo non la serenità dei nervi, che non riesco mai ad avere, forse

perché il Signore non è d'accordo - ma, per quel che riguarda le altre cose, possono prendermi praticamente tutto, senza che con questo la mia vita venga sconvolta più di tanto.

Cos'è per te la “missione”?

A mio modo di vedere, “missione” è sentirsi inviati da Qualcuno, per la salvezza di qualche altro. C'è un Qualcuno che ti dice: “Va, ed annuncia ai tuoi fratelli che Io sono Padre e che li aspetto tutti per accoglierli nella mia casa!”. Nel vangelo leggiamo che Gesù manda gli apostoli ed i discepoli e dice loro: “Andate ad annunciare il vangelo”. E poi aggiunge: “Curate i malati”, come segno carismatico e di conferma della verità del vangelo che voi proclamate. Dunque, il dono dei miracoli e la testimonianza di solidarietà verso le persone sofferenti viene visto come una conferma della bontà del vangelo annunciato. Perciò l'aspetto prioritario della missione è quello dell'evangelizzazione, a cui si aggiunge, come conferma dell'autenticità dell'annuncio della buona novella, la liberazione dell'uomo dalle sofferenze fisiche ed interiori.

Da sempre sento nella mia esistenza questo mandato del Signore ad evangelizzare i miei fratelli. Ora mi trovo a viverlo in un contesto completamente diverso da quello che ero abituato a vivere in Italia. Ma, in fondo, la missione mi sembra sempre la stessa, qui in Dawro Konta come quando ero Italia. È il mandato di annunciare il volto paterno di Dio e di confermare questo mio annuncio con gesti concreti che possano essere recepiti da chi mi sta accanto come segni credibili di solidarietà e di condivisione.

Quale messaggio viene lanciato da questa realtà missionaria del Dawro Konta a noi che viviamo in Italia ed in Europa?

Il messaggio fondamentale mi sembra uno solo: cambiare vita! L'aiuto più importante da dare alla missione è proprio questo: cambiare il proprio stile di vita. Dobbiamo renderci conto che esiste uno sciupio da parte delle cosiddette società industrializzate, che genera necessariamente un impoverimento nelle altre zone del mondo. È sostanzialmente inutile mandare nel cosid-

detto "Terzo Mondo" anche forti somme di denaro, se poi tutto questo rimane un gesto isolato, che non arriva a coinvolgere realmente lo stile di vita delle persone. Se qualcuno, per esempio, offrissi anche un milione, ma poi continuasse a vivere come ha sempre fatto, nel giro di un anno si ritroverebbe ad aver nuovamente rubato ai poveri quel milione che, in un impulso di generosità, ha offerto loro. Sarebbe meglio per tutti se ci decidessimo a smettere di collaborare, col nostro stile di vita consumistico, al furto collettivo che viene continuamente attuato dalle economie occidentali nei confronti di quelle meno progredite.

Il vero problema è perciò la profonda ingiustizia presente nel mondo. Se cento persone cambiasse stile di vita in Italia o in Romagna, anche qui in Dawro Konta ci sarebbe un po' meno ingiustizia.

Più che di disparità di livelli nella corsa al progresso, bisognerebbe parlare di diversità di modelli di vita e di cultura. Non è poi così scontato che si viva meglio in Europa rispetto all'Etiopia. Tant'è che, finché questa società non viene avvelenata dai nostri peggiori modelli di sviluppo, la gente qui vive realmente contenta, molto più contenta che nelle nostre società industrializzate, anche se possiedono molto meno di noi. Cominciano ad essere infelici quando noi occidentali facciamo loro sognare il possesso di tutte quelle cose che noi abbiamo già e sulle quali fondiamo il nostro benessere. Allora la vera questione sta nel pun-



Fr. Marcello e fr. Luigi Martignani nella veranda della missione di Gassa Chare

to di vista da cui si guarda la realtà e nel modo con cui si imposta la vita. Il nostro sistema di vita occidentale, sotto certi aspetti, potrebbe anche essere considerato migliore. Però, attenzione: quel meglio che possiamo ottenere nel nostro contesto sociale ed economico, lo dobbiamo poi pagare con un maggiore consumo di energia e di materie prime, con il deterioramento della nostra salute fisica e psichica, con la difficoltà nei nostri rapporti familiari e sociali.

Io, fr. Marcello, ricordo a me stesso ed a tutti quelli che mi conoscono che la cosa più importante è vive-

re il vangelo, cioè cambiare la propria vita per farla entrare in un'ottica autenticamente cristiana: io qui, in Dawro Konta, e voi là, in Romagna e in Italia, dove ciascuno si trova ad affrontare il peso dei propri impegni quotidiani. Se ci sarà anche solo una persona in meno a rubare al "Terzo Mondo" le sue ricchezze di materie prime, se anche solo una persona in più pregherà e si impegnerà direttamente per il vero progresso del mondo, allora proprio questa persona diventerà il "luogo" dove lo Spirito e Dio stesso sono all'opera. Allora anche l'evangelizzazione potrà realmente progredire.



Due immagini del Campo di Lavoro Missionario che si è svolto a Imola alla fine di agosto e che ha visto impegnarsi decine e decine di giovani italiani e stranieri.





Sabato 5 settembre, a Santarcangelo di Romagna dodici giovani (Angelo Ottani, Claudio Palloschi, Daniele Cavagna, Fabrizio Zaccarini, Francesco Berardi, Luca Vivenzi, Manuel Marini, Mesut Kalayci, Metin Nacar, Michele Soleni, Paolo Beverini, Valentino Romagnoli) sono entrati a far parte della famiglia dei frati cappuccini con la professione temporanea dei voti di castità, povertà e obbedienza.

Questo il loro ringraziamento al termine della celebrazione:

Prima di tutto, ringraziamo il Signore Gesù: è stato lui, con il suo amore, a spingerci a lasciare tutto e a seguirlo.

Vogliamo poi riconoscere i segni concreti della sua presenza. Primi fra tutti, i nostri genitori che ci hanno dato la vita e ci hanno aiutato a crescere in umanità e fede; poi, i nostri familiari, i nonni, i fratelli, le sorelle, tutti i parenti e gli amici insieme ai quali siamo cresciuti.

Ringraziamo tutte le persone - frati, sacerdoti e laici - che ci hanno aiutato a scoprire la nostra vocazione. Le province cappuccine di Bologna, Parma e Torino e i Provinciali che ci hanno accolto.

Un grazie tutto speciale alla fraternità di Santarcangelo, soprattutto a fr. Prospero e a fr. Mario, i nostri formatori che durante quest'anno di noviziato ci hanno



accompagnato nel cammino con amore paterno.

Infine, siamo riconoscenti a tutta la gente di Santarcangelo che, con affetto e abbondanza tipicamente romagnoli, ha fatto il tifo per noi.

Essere fedeli a questa vocazione non sarà facile. Ci affidiamo perciò alla vostra preghiera, all'intercessione di Maria, nostra madre, e di Madre Teresa di Calcutta, di cui oggi ricorre il primo anniversario della morte. Il suo esempio di amore e dedizione ai poveri sia di guida e di stimolo per il nostro cammino.



Nascita di un miracoloso inimitabile borsellino

Vorrei parlare di un borsellino rosso. Cosa insensata, naturalmente. Con quel che bolle in pentola, in Italia e nel mondo, ci mettiamo a parlare di un borsellino rosso?

Ma io che ci posso fare se questo borsellino rosso mi ha procurato per la prima volta dopo molto tempo, un istante di pura felicità?

Gli istanti di pura felicità sono sempre firmati da Dio. E dunque, mi sia permesso parlare di un borsellino rosso. Dovendo parlarne, sarà meglio che ve lo descriva. È un borsellino molto piccolo, di cotone rosso lavorato all'uncinetto, adorno di tre vezzosi fiorellini dorati. È chiuso da una serratura lampo, e, come ogni borsellino che si rispetti, può essere adibito agli usi più svariati: può contenere gli spiccioli, o gli oggetti del trucco, o solo un fazzolettino. Sempreché il proprietario (meglio, la proprietaria) riesca a ficcarvi dentro le dita per estrarne qualcosa, perché è veramente minuscolo: probabilmente è risultato di proporzioni assai inferiori al progetto originario. Ma per il resto è impeccabile. Ciò che in esso più stupisce è la sovrana precisione dei punti; tutti eguali e accuratamente allineati, come potrebbero uscire dalla mano di una professionista dell'uncinetto ad altissimo livello, quale (modestia a parte) è la sottoscritta. E in realtà di borsellini come questo (magari un po' più grandi) la sottoscritta ne ha fatti molti, che sono poi stati venduti per beneficenza a prezzi (modestamente) da amatore.

Invece questo borsellino l'ha fatto Arianna.

Naturalmente voi non sapete chi è Arianna. Ma il fatto è che non lo sappiamo molto bene neanche in Fraternità. Sappiamo solo che è una ragazzina dell'apparente età di 15 anni (invece sono 24), piuttosto graziosa, nonostante gli orrendi abbigliamenti che indossa; si è presentata un giorno nel nostro laboratorio, dichiarando di voler imparare "qualcosa". Noi siamo abituate a questo genere di ospiti: persone che arrivano non si sa da dove e se ne vanno

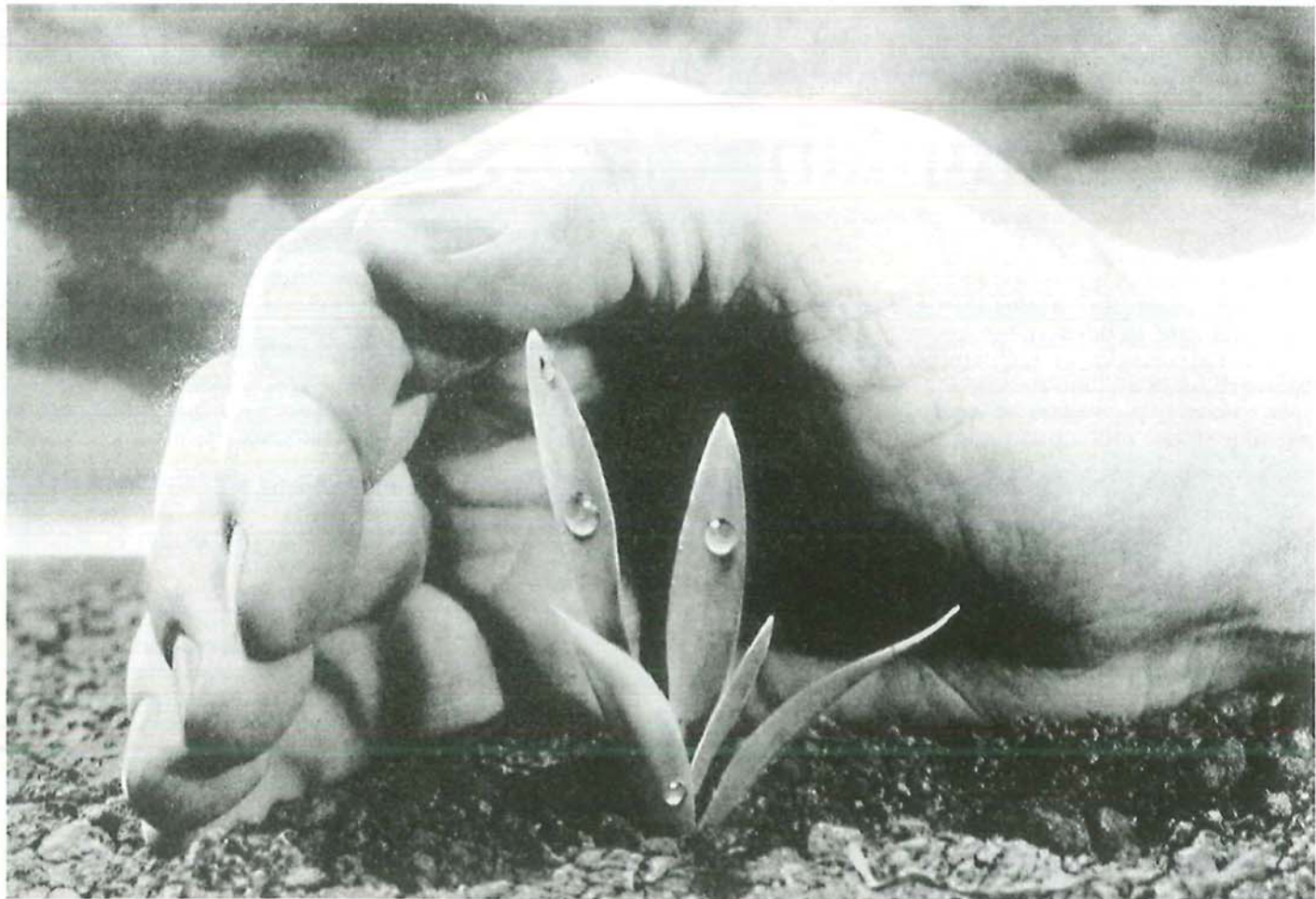
a volte senza salutare. Alcuni se ne vanno dopo averci calorosamente ringraziato; altri sbattendo la porta e affermando che siamo solo delle zitelle presuntuose. Ciò fa parte dei loro diritti e rientra nel nostro carisma. Grazie a ciò, abbiamo fatto a volte incontri sorprendenti. Una volta capitò da noi un professore ebreo che studiava a Roma filosofia cattolica, e noi credemmo che ci dovesse



fare una conferenza; e quello invece era venuto a dirci in francese che Gesù Cristo esisteva veramente, perché l'aveva incontrato lui. Gesù Cristo gli aveva detto ripetutamente (in francese): "Jean-Claude, pourquoi tu ne veux pas m'aimer?" e cioè "Gian Claudio, perché non mi vuoi bene?", finché lui non era scoppiato in singhiozzi e s'era fatto battezzare. Non solo. Gian Claudio ci informò anche che la stessa cosa stava succedendo a molti altri ebrei della diaspora, specie a quelli russi. Probabilmente di ciò non sono informati i cervelloni che presiedono alle riunioni ecumeniche e scrivono libri sull'ecumenismo: noialtri piccoli invece sì, perché i piccoli, specie se ignoranti, sono sempre informati direttamente dal Signore sulle cose importanti che non debbono ignorare. In seguito a queste esperienze, non ci stupimmo affatto dell'arrivo di Arianna, anche se portava una minigonna vertiginosa, corredata di calze di lana, di cui una blu e un'altra rossa. Attraverso qualche cauta esplorazione, appurammo che non studiava né lavorava, non faceva all'amore, e intratteneva vaghi e indistinti rapporti con la propria famiglia. Apparve comunque subito chiaro a tutte che non aveva le rotelle a posto. E ciò non solo perché a tratti si portava le mani alla testa con espressione di grande sofferenza, gridando: "e zitte un po', razza di casinare!", ma anche perché molti dei suoi discorsi apparivano alquanto sconnessi. Poi sapemmo che era reduce da un incidente di macchina ed era stata sei mesi in coma. Da allora ho preso a vergognarmi, perché le mie mani

*Lungo il filo
d'Arianna*

di CLARA d'ESPOSITO



lavoravano così bene all'uncinetto, e invece le mani di Arianna - mani giovani e tenere, con le unghie laccate di rosa - l'uncinetto non riuscivano nemmeno a tenerlo. Ma lei voleva a tutti i costi imparare l'uncinetto, e noi dàgli a ripetere i primi rudimenti. Impossibile: ora le sfuggiva, ora tornava indietro invece di andare avanti ("ma che fai, il punto gambero?"), ora domandava esasperata: "ma secondo te il giro l'ho finito o no?"; e qui anche una professionista ad altissimo livello si trovava in difficoltà, perché nei lavori di Arianna era spesso impossibile distinguere l'inizio dalla fine. "Meglio che sciogga tutto?". La frase "meglio che sciogga tutto?" divenne per qualche tempo abituale. "Dàì, bimba: fare e disfare è tutto un lavorare". Una volta a lei spuntarono le lacrime; un'altra volta io per il nervosismo rovesciai la scatola degli aghi; e immaginate un'intera fraternità femminile di età rispettabile che cerca gli aghi sotto il tavolo con la disapprovazione di Arianna: "siete le solite casinare".

Poi imperscrutabilmente, un giorno, le riesce il punto a catenella.

"Questo sì che è punto a catenella!", esclamò entusiasta: e tutta la fraternità approva: questo è vero punto a catenella. Seguono altri mesi di lacrime e di sangue; e poi, improvvisamente, come un fiore, dalle mani di Arianna spunta il punto basso. All'inizio, più che basso, è bassissimo: talmente basso che quasi non si vede; e poi diventa alto, tanto alto che sembra un punto alto; (ma che fai, il picot?). Insomma, è come il grafico della temperatura in un paziente soggetto a forti attacchi febbrili. E finalmente si stabilizza, è un punto basso a tutti gli effetti: trentasei e quattro costante. "Ci siamo!", esclamo, "Adesso possiamo fare qualunque cosa!". "Davvero?", chiede la bimba speranzosa. "Ma certo! È come a scuola, quando imparavi a fare le aste!". "Le aste? che sono?". Dimenticavo: Arianna non è della mia generazione.

Comunque, da quel giorno, Arianna vola: le tenere dita dalle unghie smaltate accumulano puntigliosamente bassi su bassi ("ma il punto alto quando lo imparo?") finché un giorno mi viene incontro con

gli occhi splendenti: "Ho una cosa da farti vedere". La cosa è il borsellino: e tutta la Fraternità non crede ai propri occhi. Ma la laurea ad honorem gliela dà una consorella di passaggio, ignara di tutta la faccenda: "ah, questo dev'essere uno degli inimitabili borsellini di Clara". Per la felicità, maestra e discepola sperimentano la levitazione: ma nessuno se ne accorge.

All'inizio, però, c'era stata una preghiera. Ma non la mia. Quella di un ragazzo che ha perduto sua madre alla vigilia di Natale. Con gli occhi dilavati dalle lacrime, mi ha detto: "Davanti alla bara di mia madre, ho chiesto a Dio solo una cosa: di poter restituire ad altri tutto l'amore che ho avuto da lei". Mi sono vergognata come un ladro che un ragazzo di vent'anni sapesse fare una preghiera così, e che io non l'avessi mai fatta, nonostante d'amore ne avessi avuto più di lui. Dalla sua preghiera, e dalla mia vergogna, e dalla tenacia di Arianna, è nato un borsellino rosso. Poca cosa, invero: ma che importa? Piccolo è bello. Piccolo, a volte, è intenso come un profumo.

La carezza di Montetiffi

Vado di fretta per i tornanti che da Sogliano conducono nella Valle Uso e poi a Ville Montetiffi. In questa ultima domenica d'agosto, nel suo paese natale, ricordiamo Padre Venanzio Reali, il frate-poeta scomparso nel 1994.

Il vento ed il maltempo di questi giorni hanno pulito il paesaggio: lontano il mare è quieto, chiaro, quasi trasparente; le valli calanchive sono gialle, bruciate dal sole; Montetiffi è un'isola di roccia che in silenzio controlla la valle.

A Ville Montetiffi si respira aria di festa; la gente aspetta in quella che era la Piazza del Popolo, oggi ribattezzata Piazza del Tegliaio. Qui, come nel regno dei folletti, tutto è ridotto: il borgo è un pugno di case in salita appoggiate su un costone tufaceo, i tetti irregolari fanno quasi tenerezza coi loro camini sbilenchi. L'Uso corre sotto o, per meglio dire, è in secca. Questo filo azzurro, tanto caro a Padre Venanzio, subisce la durezza della stagione calda.

Non è sbagliato definire Ville Montetiffi "il borgo dei pergolati"... Seguono le case, hanno tralci robusti con uva rossa e bianca, sono dei porticati verdi con foglie, viticci, grappoli. Poi ancora le melograne che stanno maturando, attaccate a rametti sottili con foglie piccole e brillanti. Il gruppo di case è attraversato da una strada in salita fatta di erba e ghiaia.

Ma cosa faceva, come viveva qui Padre Venanzio Agostino Reali nel tempo remoto e velato della sua infanzia? Sta in buona parte in quella porzione di tempo, cruda e piena di calore, la forza della sua poesia, lì si allungano le radici della sua geniale creatività. Il correre a piedi nudi per questi sentieri gli ha dato le giuste energie per spiccare il volo e

andare lontano.

Quando un poeta se ne va, qualcosa nel territorio che gli ha fatto da culla deve succedere. È fondamentale che tracce, segni di Venanzio, vengano impressi perché la parola possa diventare roccia, perché lo spirito profondo di un'esistenza possa continuare a vivere.

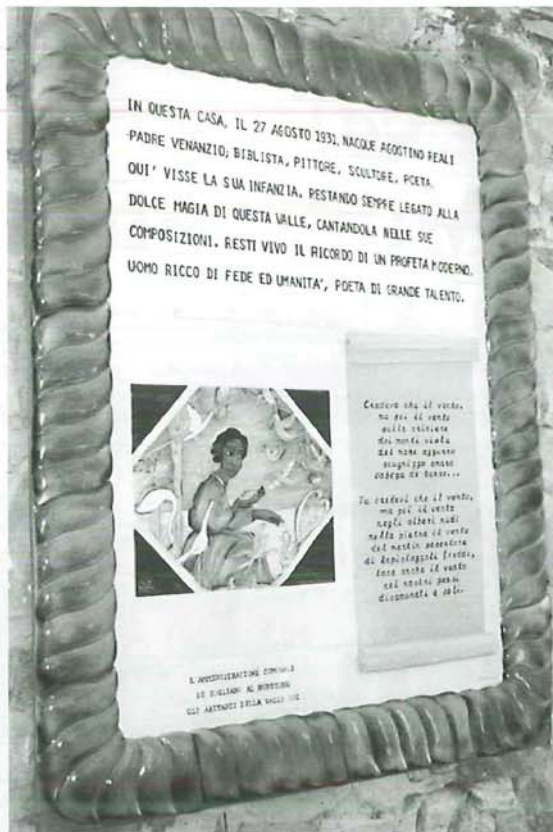
Per questa ragione, nella passata amministrazione comunale di Sogliano al Rubicone, guidata da Agostino Piscaglia (nella quale il sottoscritto era consigliere comunale), si iniziò a progettare la realizzazione di una lapide, un segno che ricordasse questo frate-poeta, da inserire sulla sua casa natale.

Si può raccontare di una persona non dicendo sul suo conto una parola, semplicemente descrivendo il mondo in cui è vissuto; la minuscola Valle Uso: lo spopolamento, le case e le chiese da recuperare, chi è rima-



*Venanzio
è un segno*

di FABIO MOLARI



sto e guarda al futuro con occhi interrogativi, i nuovi gravi problemi legati alle cave, ai mega-allevamenti, alla discarica.

Pierino Piscaglia, ultimo tegliaio rimasto (i mitici costruttori di teglie-piatti di terracotta, sui quali si cuoce il pane della Romagna: la piada), ha fatto un buco nel terreno e da lì trae l'argilla che gli serve per i suoi manufatti.

Così è stato per il suo vicino di casa Agostino Reali: ha preso un pugno della sua terra, l'ha messa in tasca, e l'ha conservata con sé per sempre.

"Su frammenti d'uomini
dai comignoli vieni
troppo clemente, sera,
per l'ira sorda dei paesi.
Il tramonto di una dalia
guarda i gatti assonnare.

A far l'amore con le stelle
mi avvezzo ad amare la terra".

("Tramonto di una dalia" da Nóstoi. Il sentiero dei ritorni, 74)

Domenica 30 agosto è stata installata, sul muro in pietra del-



Il mitico tegliaio mentre ammira la ceramica in ricordo di padre Venanzio

la casa natale, una lapide per ricordare l'uomo di fede, il poeta, lo studioso, l'artista.

L'opera, volutamente non funerea, è una ceramica policroma eseguita dalla ceramista faentina Loretta Santandrea; riporta una sua poesia "Credevo che il vento, / ma poi il vento / sulle criniere / dei monti viola / del mare azzurro / scugnizzo amaro / cabeza de burro..." ed una sua pittura tratta dal ciclo sulla Genesi: "Dio crea gli uccelli". La predisposizione di un piccolo rinfresco è stata curata dai componenti del "Gruppo culturale di Rontagnano". Negli interventi di Arturo Bolognesi (Sindaco di Sogliano) e di p. Dino Dozzi (Superiore provinciale dei cappuccini bolognesi-romagnoli) è stato sottolineato il valore dell'opera di Padre Venanzio e ci si è impegnati per iniziative da realizzare in futuro.

Ogni esistenza racchiude un mistero... Padre Venanzio ha carezzato con tenerezza questi territori; oggi nella valle di "monti viola" un segno ricorda il suo passaggio.

Solo il tuo salvarci vale

Forse l'arida stella
sul calvo profilo del mio spirito
t'indusse a venire
per questi sentieri,
o altro peso d'amore
in questa canicola di cicale
che slenano fra steli polverosi.
Non più la leggerezza nefasta:
sfere di vetro nei pini
alla deriva in me dove un bimbo
origlia e corre via.
Il sole ha crepe, la luna cranî;
ma dove fuggire se non in te, Signore.
La sera viene in punta di piedi,
gli occhi di pace, e sento
che solo il tuo salvarci vale.

La tua sete, fiore della vergine,
culmine del ghiacciaio d'iridi,
la vena dissigilli alla mia roccia.
Invia contro la rovente lamiera
la nuvola d'Elia sul greto
tramato di crepe, la vergine chiara
che al pozzo riconduce i nomadi
e aggioga ai firmamenti.

Maria, che ridi in cima all'universo,
schiudi la fiamma alla mia falena:
sereno lago dove il mio torrente
può decantarsi e rifluire a Dio.

Solo il tuo salvarci vale
di fr. Venanzio Agostino Reali
Scultura in legno di fr. Giovanni Laghi



pensierino



*La santità
non è che il
processo di
identificazione
della nostra condizione
di persone salvate.*

Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it